

SOMMARIO

S. Capasso

Giuseppe Di Marzo

D. Cosimato

Il problema viario
nel Meridione agli inizi
dello Stato unitario

L. Giampaolo

Il palazzo Cicogna
a Bisuschio

G. Peruzzi

La Villa Adriana di Tivoli

F. Romagnuolo

Problemi delle
« gemelle dell'Adriatico »

Novità in libreria



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

ANNO III
Luglio - Agosto 1971
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: L. 600

4

ANNO III (v. s.), n. 4 LUGLIO-AGOSTO 1971

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La Villa Adriana di Tivoli (G. Peruzzi), p. 3 (163)

Il problema viario nel Meridione agli inizi dello Stato unitario (D. Cosimato), p. 14 (181)

Il palazzo Cicogna a Bisuschio (L. Giampaolo), p. 26 (201)

Problemi delle "gemelle dell'Adriatico" (F. Romagnuolo), p. 34 (215)

Note d'arte: Giuseppe Di Marzo (a cura di S. Capasso), p. 36 (218)

Novità in libreria:

A) La "Bolla della Crociata" nel regno di Napoli (di A. Caserta), p. 39 (222)

B) La catacomba di San Gennaro in Napoli (di R. Calvino), p. 40 (223)

LA VILLA ADRIANA DI TIVOLI

GUERRINO PERUZZI

Se è vero che Caserta può essere definita la Versailles di Napoli e Varese quella di Milano¹, è altrettanto vero che tale appellativo può essere, ed a pieno diritto, attribuito a Tivoli nei confronti di Roma. La ridente cittadina tiburtina, raggiungibile dalla capitale in circa una ventina di minuti d'auto, figura in molti opuscoli e programmi turistici di un certo rilievo soprattutto per la sua Villa d'Este, che viene considerata tra le più superbe e suggestive manifestazioni artistiche del tardo Rinascimento. In questa breve nota, però, non ci occuperemo della sontuosa residenza di Ippolito II d'Este, nella quale il famoso cardinale ferrarese cercò riposo e pace dai travagli procuratigli dal re Enrico II. Daremo, invece, un rapido e sommario sguardo all'altra perla di Tivoli, alla Villa Adriana: grandioso complesso in cui l'imperatore Adriano poté dare libero sfogo al suo estro architettonico². E' noto, a tale proposito, che nel tempo lasciatogli libero dalle cure di governo, questo imperatore amava interessarsi di belle arti e, in modo particolare, soprattutto di architettura nella quale, per varietà ed originalità di schemi, raggiunse un notevole e meritato grado di notorietà, tanto da poter essere considerato, sotto alcuni aspetti, come un vero e proprio caposcuola. Ciò a differenza di Nerone che non riuscì mai, tanto per fare un accostamento che viene spontaneo alla penna, a sollevarsi da una ben misera mediocrità, per quanto riguardava la sua pretesa e conclamata inclinazione alla musica.

Adriano, che ebbe indubbiamente notevoli doti di uomo di Stato, fu, come è noto, un grande viaggiatore anche se non della tempra di alcuni nostri uomini politici; lunghi, però, da noi l'intenzione di voler stabilire dei confronti in merito: ciò sarebbe anche impossibile, poiché questo imperatore si muoveva da Roma sempre e solo per reali esigenze di Stato e, particolare tutt'altro che trascurabile in quei tempi come nei nostri, con il minore aggravio possibile per il pubblico erario. Ciò non desta meraviglia in chi tenga presente che Adriano fu dotato di un alto senso del dovere, congiunto ad un vivace e poliedrico ingegno, nonché ad un largo spirito di iniziativa; doti che, del resto, l'ex collaboratore del grande Traiano aveva già largamente posto in evidenza come governatore della Siria e che gli erano valse l'acclamazione prima e la nomina ad imperatore poi. Per ben tredici anni egli compì una lunga serie di viaggi nelle diverse province dell'impero, visitando accuratamente le regioni attraversate, rendendosi conto dei vari problemi locali, ascoltando reclami e suggerimenti degli abitanti, partecipando alle più svariate ceremonie, sempre pronto a concedere udienza a chiunque ne facesse richiesta. Si può ben dire che nulla sfuggisse alla sua attenzione di buon governante ed alla sua curiosità di studioso e di artista. Un'attività del genere se da un lato fece sì che i provinciali, vedendo in lui il simbolo vivente dell'autorità imperiale, sentissero più stretti i vincoli che li univano a Roma, dall'altro minò fortemente il suo fisico.

Adriano volle quindi costruirsi, lontano dal fragore cittadino, un'ampia e comoda dimora in cui riposarsi dei suoi continui e frequenti spostamenti e nella quale poter trascorrere, in piena tranquillità, gli ultimi anni della propria vita, dedito ai suoi hobbies preferiti. Fu così che nei primi tempi del suo impero, dopo aver personalmente collaborato ad una prima progettazione di massima, fece dare inizio ai lavori per erigere

¹ Tale espressione è stata adoperata per la prima volta da Giacomo Leopardi in una lettera alla sorella Paolina, datata 7 settembre 1825.

² E' noto che Adriano collaborò personalmente anche alla progettazione di quella linea trincerata tra la foce del Solway e della Tyne, poi divenuta famosa sotto il suo nome (vallum Hadriani).

una grande villa³ (tale soltanto di nome, almeno per la terminologia moderna, in quanto essa era compresa in un perimetro di ben cinque km.) nei pressi di Tibur, poco oltre il ponte Lucano. Considerando che Adriano fu dotato di uno sviluppato senso artistico e fu uomo di gusti estremamente raffinati, potrebbe destar meraviglia la scelta non in posizione elevata, come la grande maggioranza delle ville tiburtine in età imperiale, ma in luogo basso, caratterizzato da un clima afoso e privo assolutamente di un qualsiasi accettabile panorama, quale era quello prescelto per la grande villa di campagna⁴. Tale meraviglia, però, viene meno se si tiene presente che Villa Adriana fu soltanto una residenza invernale dell'imperatore (il quale trascorreva i mesi estivi al mare) e che Adriano, anche se di età non molto avanzata (era nato, infatti, nel 76), era di salute particolarmente cagionevole e tale da imporgli di evitare i rigori invernali. Il solo fatto che anche ai nostri giorni il pendio del monte Ripoli prospiciente Villa Adriana venga chiamato comunemente Costacalda⁵, già costituisce buona prova che la località era particolarmente idonea per ospitare Adriano nei mesi d'inverno.

Non bisogna però, alla stregua di quanto detto finora, ritenere che Villa Adriana fosse, nei suoi tempi di splendore, da considerarsi come una confortevole ... casa di riposo per imperatori ammalati! Essa, invero, era una sfarzosa dimora, in cui il soggiorno era allietato da ogni comodità possibile, tanto che anche i primi successori di Adriano amarono trascorrervi periodi più o meno lunghi: dal paterno Antonino Pio al filosofo Marco Aurelio, dal battagliero Lucio Vero al sacerdote di Emesa, Elagabalo. Nell'anno 273, poi, la nostra Hadriani domus fu destinata da Aureliano ad assolvere ben altro compito: sembra, infatti, che sia stata destinata a sede di relegazione per la regina Zenobia⁶ e per il suo giovanissimo figlio. La dinamica e battagliera sovrana del regno di Palmira, del quale Gallieno aveva dovuto riconoscere la piena ed assoluta indipendenza, era stata vinta e catturata al termine di una guerra condotta da Aureliano senza risparmio di forze e di mezzi. Questo imperatore, infatti, aveva avuto come suprema mira quella di restaurare la piena autorità di Roma nel vicino Oriente, che ha sempre costituito, in tutto il corso dei secoli, uno dei settori più nevralgici dello scacchiere mediterraneo. Aureliano, dopo aver celebrato un fastoso trionfo, non aveva voluto infierire sui vinti, forse memore del fatto che essi avevano costituito valida diga contro il pericolo persiano incombente e, quindi, avrebbe fatto rinchiudere Zenobia nella fastosa Villa Adriana o in una delle *dépendances*. Non riteniamo che questa regina abbia potuto accusare il fiero imperatore illirico di scarsa cavalleria nei propri riguardi, almeno per quanto concerne il luogo d'esilio ...; la storia ci insegna, infatti, che molte sue colleghe di sventura non trovarono, nello svolgersi dei secoli, vincitori altrettanto galanti.

Di come Adriano sia divenuto proprietario del suolo su cui poi sorse la grandiosa costruzione, non si ha alcuna notizia storicamente accertata: forse per acquisto diretto, forse per eredità, forse ancora (e questa è la tesi generalmente più accreditata) perché patrimonio dotale della moglie Sabina. E' dimostrato, invece, che sullo stesso terreno già una volta, in precedenza, erano sorti dei fabbricati, anche se di questi non si conosce l'esatta destinazione. Sono, infatti, venuti alla luce qua e là resti di strutture murarie appartenenti ad età diverse, ma tutte successive nel tempo: alcune risalenti al periodo,

³ LANCIANI in *Villa Adriana*, Roma, 1906, la definisce «regina delle ville imperiali del mondo antico».

⁴ G. BOISSIER in *Promenades archéologiques, ecc.*, Paris, 1904, afferma testualmente: «nessun orizzonte è più semplice, nessuno offre un egual senso di grandiosità e nello stesso tempo di calma».

⁵ Tale denominazione deriva dal fatto che la particolare ubicazione di questo pendio lo pone al riparo dai gelidi venti che spirano dal nord e gli permette, invece, di usufruire dei benefici influssi di quelli che provengono dall'ovest.

⁶ Cfr. *Historiae Augustae, Vita Aureliani*, 30,

sillano, altre (avanzi di muratura in opus incertum) a quello cesariano ed altre, infine, in opus reticolatum, di indubbia origine augustea. E' certo, però, che Adriano, tralasciando del tutto ogni tentativo di ripristinare precedenti costruzioni, fece erigere ex novo un vasto complesso edilizio nel quale s'innalza un gran numero di edifici di natura e destinazione molto diversa, come vedremo tra poco, separati tra loro da vaste aree destinate a giardini ed a parchi.

Circa la datazione dei lavori di Villa Adriana, vi è una certa discordanza soltanto per quanto riguarda quella d'inizio: l'anno 126 secondo l'opinione di alcuni studiosi, il 118 per altri; noi propendiamo senz'altro per quest'ultima, sia per le date dei viaggi di Adriano, sia per un elemento di estrema validità: i bollì con datario dei mattoni impiegati nella costruzione. Il Bloch, nell'esaminare i mattoni rinvenuti qua e là nel vasto complesso, ha accertato che molti di essi erano forniti di timbri recanti date nettamente anteriori al 126⁷; nel Serapeo, per esempio, che a lungo si è ritenuto innalzato nel 133, è stato rinvenuto, infisso in un tratto di muratura, un mattone che reca il bollo dell'anno 124. E' assolutamente inverosimile, anche a prescindere dalla tempestività di richieste di forniture di laterizi, che esso sia rimasto inutilizzato per tanti anni!

Accantonando ogni controversia sulla data d'inizio dei lavori di Villa Adriana, è accertato che essi si siano protratti ben a lungo nel tempo e ciò non per difficoltà tecniche o di ... reperimento dei fondi (problemi del genere e relativa terminologia sono caratteristici dei nostri fortunati tempi), ma per la natura stessa dell'imponente costruzione. E' giunto, infatti, il momento di chiarire che il palatium Hadriani era un complesso edilizio davvero fuori dal comune: nel vasto perimetro, cui abbiamo fatto cenno, erano racchiuse costruzioni di diverso tipo che rappresentavano una vera e propria sintesi della varietà monumentale delle diverse parti dell'impero romano. Adriano aveva voluto che vi fossero riprodotti, sia pure su scala ridotta, quei luoghi che aveva visitato nel corso dei suoi viaggi e che avevano particolarmente colpito la sua fantasia di artista. Avvenne così che ai piedi del monte Ripoli si potessero ammirare, tra le altre⁸, delle perfette riproduzioni dell'Accademia, del Pritaneo, del Pecile, della valle di Tempe, di Canopo con relativo canale e perfino del mondo degli Inferi⁹, immaginato e riprodotto secondo la fantasiosa descrizione fattane dai poeti classici allora in voga. A queste costruzioni, poi, bisogna aggiungere gli edifici adibiti a dimora dell'imperatore e della sua corte, nonché le varie parti accessorie, quali le Terme, il Pretorio, le Biblioteche, i Teatri (uno secondo lo schema romano, l'altro secondo quello greco). Pertanto, bisogna proprio dire che Adriano aveva realizzato una opera tale da poter trascorrere in una sfarzosa serenità i suoi soggiorni romani, proprio *uti beatis locupletibus mos est*¹⁰. E' ovvio che in questo vasto complesso edilizio, per il quale fu generalmente adoperato un particolare tipo di calcestruzzo (pietrisco annegato in calce) e quindi rivestito di piccoli prismi di tufo locale, si noti una molteplicità di schemi architettonici: ciò è valido per le piante, circolari, ellisoidali, poligonali con lati ricurvi, per gli elevati e per le volte, a botte, a cupola sferica, a crociera, a spicchi, in cui la fecondità creativa ed inventiva dell'imperatore-artista ebbe modo di spaziare liberamente.

Riteniamo doveroso segnalare che la sensibilità artistica e la raffinatezza di gusto di Adriano, oltre che dalla varietà di stili architettonici, sono largamente confermate dalla squisita fattura di sculture, di pitture, di mosaici e di stucchi, sparsi qua e là, di certo

⁷ Cfr. BLOCH, *I bollì laterizi, ecc.*, LXV, Roma, 1937.

⁸ Cfr. *Historiae Augustae, Vita Hadriani*, 26.

⁹ AURELIUS VICTOR, *de Caesaribus*, XIV, 11.

¹⁰ L. ELIO SPARZIANO, *Hadrianus*, XXVI, 4.

senza economia alcuna, in tutto il grandioso complesso. Questo, inoltre, dovette assumere un aspetto quanto mai leggiadramente suggestivo per la presenza di un gran numero di fontane e di ninfei, largamente distribuiti nei giardini e nei parchi.

Poiché Adriano attese personalmente alla progettazione di buona parte delle opere, ne derivò che la costruzione del suo grandioso palatium avvenisse in più fasi; corrispondenti, all'incirca, alle brevi soste che egli faceva a Roma tra un viaggio e l'altro e nelle quali nuovi progetti si aggiungevano a quelli già realizzati ed a quelli in via di realizzazione. Possiamo ritenere che i lavori siano proseguiti, pressoché ininterrottamente, fino ad oltre il 134, anno in cui Adriano pose fine alle sue peregrinazioni e non lasciò più la propria residenza tiburtina se non per recarsi, nei mesi estivi, a godere dei benefici offertigli dal mare a Baia, cittadina nella quale cessò di vivere nel luglio del 138.

* * *

Riteniamo ora opportuno passare in rapida e sommaria rassegna i principali edifici del grandioso palatium Hadriani, iniziando da quelli che costituivano la vera e propria dimora imperiale e le cui rovine coprono una superficie di ben 50mila mq. circa. Tali edifici si possono raggruppare in quattro ben distinti plessi:

1) PIAZZA D'ORO. - Prende tale nome dalla ricchezza delle sue decorazioni, venute alla luce durante gli scavi eseguiti nel secolo XVIII, nonché dalla ingente quantità di opere d'arte che vi sono state rinvenute. Essa, quasi certamente, era destinata ad ospitare le solenni adunanze ufficiali; constava di una grande arca rettangolare circondata da un peristilio (dalle dimensioni quasi simili a quello esistente nella casa dei Flavi sul Palatino), costituito da 60 colonne di granito e di cipollino, disposte in numero di 18 sui lati maggiori e di 12 su quelli minori. Lungo i suoi fianchi si aprivano delle sale, i cui resti conservano tracce di artistici motivi ornamentali.

2) SALA DEI PILASTRI DORICI. - Vi si giunge dalla Piazza d'Oro attraverso il *vestibolo*, sala a pianta ottagonale e con cupola a spicchi sferici, ed il cosiddetto *ninfeo*, una sala coperta che, molto probabilmente, era destinata alla recitazione ed alla lettura. La sala dei pilastri dorici prende tale denominazione dal fatto che essa, vasto quadriportico rettangolare, invece di colonne presenta 36 pilastri (12 sui lati maggiori e 6 su quelli minori) scanalati, con basi e capitelli di stile dorico. Questa sala, che presenta molte analogie con altra consimile appartenente alla già ricordata domus Flavia, misura 32 metri per 24 e presenta tracce di un bel pavimento di marmo policromo.

3) PERISTILIO DI PALAZZO. - Attraverso un portico attiguo alla sala dei Pilastri dorici, si giunge al cosiddetto «Peristilio grande» o, anche, «di Palazzo», che presenta colonne dalla struttura in mattoni, bene intonacate e riccamente dipinte. In un suo angolo si apre l'ingresso ad una caratteristica sala a tre navate, il cui pavimento era, una volta, adorno di cinque artistici quadri musivi. All'estremità sud-ovest di questo vasto peristilio vi è una grande esedra, già adorna di statue collocate in sette ampie nicchie, oggi vuote. Tale esedra viene anche chiamata «triclinio estivo» poiché vari indizi permettono di identificare in essa una sala per banchetti estivi: da ciascuna statua e da varie fontane poste in giro ad essa sgorgava dell'acqua; questa, poi, si raccoglieva in un canale che lambiva tutt'intorno un rialzo di terreno ove, indubbiamente, si imbandiva la tavola per i commensali.

4) CORTILE DELLE BIBLIOTECHE. - Dal «Peristilio di Palazzo» si passa ad un altro peristilio, sempre rettangolare, che misura circa 66 metri di lunghezza per 51 di larghezza, circondato da 66 colonne corinzie (19 sui lati maggiori e 14 sui minori) al quale comunemente si dà, e vi sono molti motivi per ritenerlo arbitrario, il nome di «Cortile delle Biblioteche». Il suo lato nord confina con due costruzioni esterne al peristilio stesso cui sono collegate mediante due stretti corridoi; tali costruzioni avrebbero ospitato la biblioteca della villa suddivisa, secondo l'uso invalso presso i Romani più abbienti, in **Biblioteca latina** e **Biblioteca greca**.

* * *

Nelle immediate vicinanze dei quattro plessi, ai quali abbiamo, sia pure molto brevemente, accennato, sorgevano altre costruzioni su cui riteniamo opportuno di dover richiamare la attenzione dei cortesi lettori; inizieremo il nostro rapido excursus da quelli orientati verso il nord, ovviamente rispetto al nucleo centrale della villa.

CASERMA DEI VIGILI. - Dalla sala dei pilastri dorici si passa alla cosiddetta basilica; grande sala porticata ed absidata che si ritiene sia stata adibita a tribunale e nella quale, quindi, Adriano amministrava giustizia durante i suoi temporanei soggiorni tiburtini. L'abside di tale basilica è contigua ad un altro edificio, comunemente chiamato *caserma dei vigili*: è, questa, una costruzione a più piani, che presenta un gran numero di vani disposti simmetricamente lungo dei corridoi centrali. Non si ha alcuna idea precisa circa la sua esatta destinazione e si ritiene che l'attuale denominazione le sia stata data per l'analogia architettonica che presenta con altro fabbricato consimile, sito ad Ostia e destinato, per l'appunto, a caserma dei vigili.

OSPITALI. - Adiacente alla cosiddetta biblioteca latina è un corpo di fabbrica che figura tra i meglio conservati di tutto il palatium Hadriani, esso avrebbe fatto parte di una modesta villa, in opus incertum, dell'età repubblicana, e, quindi, nettamente anteriore alle altre costruzioni adrianee. Su di un ampio atrio si aprono, cinque sulla destra ed altrettante sulla sinistra, dieci piccole sale - tutte eguali per pianta e per dimensioni - vere e proprie celle, ognuna delle quali presenta nelle pareti tre alcove rettangolari, destinate, senza dubbio alcuno, a ricevere ciascuna un letto, reso indipendente dagli altri mediante appositi tendaggi. I pavimenti di tali celle, tutte esposte a pieno sole, sono di finissimo mosaico, con figure e disegni l'uno diverso dall'altro, nel complesso perfettamente conservato. Questa parte della Villa viene comunemente chiamata Ospitali, dal latino Hospitalia, in quanto si ritiene fosse destinata ad accogliere gli ospiti che, con sovrana magnificenza, numerosi venivano invitati dall'imperatore.

PADIGLIONE DI TEMPE. - Appena usciti dagli «Ospitali», sul lato orientato a nord-est, dopo aver disceso pochi gradini ci si imbatte in varie altre sale, di cui la maggiore era forse un triclinio: essa presenta un pavimento a mosaico abbastanza ben conservato e vari frammenti di un elegante fregio marmoreo. Da qui si passa poi su di una caratteristica terrazza-belvedere, che ha due lati in muratura e gli altri due aperti con larghi finestroni sulla sottostante valle. Qui Adriano aveva fatto rivivere, in tutti i suoi particolari, la valle tessalica di Tempo, racchiusa tra l'Olimpo e l'Ossa, sul cui fondo scorre il fiume Peneo. La ricostruzione adrianea è quanto mai suggestiva e deve aver comportato lavori lunghi e pazienti, in quanto questa valletta tiburtina è completamente artificiale: da essa si era tratto tutto il notevole quantitativo di tufo necessario per costruire il vasto complesso del palatium.

NINFEO. - Al termine della lunga «terrazza di Tempo» si costeggiano i resti di un antico muro, nel quale figurano numerose nicchie, oggi del tutto vuote. E' questo il cosiddetto Ninfeo, ove si sarebbe innalzata una monumentale fontana di forma circolare; qui sono stati rinvenuti preziosi motivi architettonici in marmo ed una Afrodite Cnidia di Prassitele. Nella stessa località fu costruito, a cura del conte Giuseppe Fede, nella prima metà del 1700, quello che ancora oggi è denominato Casino Fede, ove sono stati riuniti i più pregiati reperti archeologici rinvenuti in loco, salvo, s'intende, quelli trasportati altrove. Proprio di fronte a questo caratteristico «antiquario della Villa», si trova un grazioso Tempietto di Venere, di forma circolare ed in stile dorico; è possibile ammirarvi tuttora un tratto del muro perimetrale, quattro colonne del portico con capitelli dorici e l'architrave della cella, ornata di artistici fregi.

PALESTRA. - Questo è il nome che comunemente si dà ad un cumulo di rovine che si trova nelle immediate vicinanze del Ninfeto. Fu il Ligorio¹¹, nella seconda metà del secolo XVI, a volervi identificare una palestra; qui furono rinvenute numerose statue di atleti, quelle di Cerere e di Ecate, nonché un colossale busto di Iside che oggi è conservato nel Museo Vaticano.

TEATRO GRECO. - All'estremità nord-ovest della sua Villa, Adriano, dotato di grande sensibilità ed appassionato ammiratore della cultura ellenica, aveva fatto costruire una fedele riproduzione di teatro greco; è ovvio che questo si presentasse di proporzioni modeste, data la sua natura di vero e proprio teatro di corte. La cavea presenta un diametro di circa trenta metri ed aveva come incomparabile sfondo naturale quello dei monti Sabini e Tiburtini; nel mezzo della stessa cavea figurava, secondo il classico schema greco, lo spazio destinato all'orchestra. All'ingresso del teatro figuravano due grandi statue raffiguranti rispettivamente la Commedia e la Tragedia, le stesse che oggi si ammirano nel Museo Vaticano.

* * *

Non meno dotate di particolari caratteristiche, ed ancora più imponenti di quelle esaminate finora, sono le varie altre costruzioni site a sud ed a sud-ovest della dimora imperiale vera e propria; anche di queste daremo rapidi cenni.

TEATRO MARITTIMO. Dal cortile delle biblioteche si accede ai resti di un singolare complesso monumentale che viene chiamato «Portico circolare» o, anche, ma senza alcun logico fondamento, «teatro marittimo». Si tratta di un edificio a pianta circolare del diametro di 42 metri e mezzo, con un peristilio costituito da 40 colonne ioniche; lungo l'anello formato dal portico scorre un canale rivestito di marmo, che presenta una larghezza di circa cinque metri. Tale canale (Euripo), profondo un metro e mezzo, circondava un isolotto ove sorgeva una specie di padiglione, con vestibolo curvilineo e con nove piccoli vani; si è ritenuto che con tale costruzione Adriano avesse voluto raffigurare l'Atlantide, la mitica terra descritta da Platone. E' opinione molto diffusa che in questo isolotto, a cui una volta si accedeva mediante un piccolo ponte girevole, l'imperatore fosse solito ritirarsi ogni qual volta il suo spirito avvertiva l'esigenza di solitudine e di raccoglimento.

¹¹ PIRRO LIGORIO, che compose anche un *Trattato delle antichità di Tivoli et della Villa Adriana* (Cod. Vat. 5295), su incarico del cardinale Ippolito II d'Este, diresse i lavori di scavo eseguiti nella Villa Adriana durante il decennio 1550-1560.

SALA DEI FILOSOFI. - Immediatamente adiacente al teatro marittimo è una sala absidata a forma basilicale, di circa 20 metri per 15, in cui si aprivano quattro porte laterali e tre ampie finestre, tutte orientate verso nord, che permettevano un'ottima illuminazione dell'intero ambiente. Questa sala, per evidenti analogie costruttive con altre similari, quasi certamente doveva essere adibita a biblioteca, ma generalmente viene chiamata «sala dei filosofi», o, anche, «sala degli stoici»; tale denominazione si spiega con il fatto che nell'abside figurano sette nicchie: si è ritenuto che esse ospitassero le statue dei sette sapienti della Grecia.

PECILE. - Attigua alla «sala dei filosofi» vi è una delle più imponenti riproduzioni di monumenti greci di cui Adriano volle adornare la sua grandiosa dimora tiburtina. Si tratta del Pecile, forma italianizzata dello *stoà poikile* (portico variopinto), cioè di quel triportico ateniese reso famoso anche dai meravigliosi dipinti dei più celebri pittori greci, come Polignoto, Mirone e Panainos, che ne illeggiadrvano le pareti. Lo *stoà poikile* di Atene aveva, almeno per quanto ci consta, uno sviluppo lineare abbastanza modesto (forse appena 70 metri); Adriano volle, invece, riprodurlo con un senso di grandiosità senza pari: il suo Pecile, grande rettangolo quadriportico, misurava ben 232 metri di lunghezza, 97 di larghezza e 9 di altezza! Nel mezzo figurava un ampio e leggiadro giardino, che recava al centro una vasta peschiera, profonda un metro e mezzo e dalle pareti accuratamente impermeabilizzate. Per la presenza di tetti a spiovente lungo i portici e per la particolare esposizione dei muri portanti, una parte del Pecile risultava sempre al sole e l'altra sempre all'ombra: Adriano poteva quindi, e senza fastidio alcuno, effettuare tranquillamente la sua quotidiana ambulatio. Si ha motivo di ritenere che lo spazio lasciato libero tra il peristilio ed il giardino centrale fosse adibito, sia pure saltuariamente, addirittura ad ippodromo.

LE CENTO CAMERELLE. - Sull'esterno del muro perimetrale sud-ovest del Pecile erano addossati numerosi vani, distribuiti in altezza su tre-quattro piani; essi vengono indicati come «le cento Camerelle»¹². Evidentemente dovevano essere adibiti ad alloggio dei pretoriani e, forse, anche del numeroso personale di servizio della Villa; dalla terrazza di copertura si godeva una meravigliosa vista dei monti circostanti e si riusciva a scorgere il lontano Soratte.

ESEDRA E STADIO. - Adiacente all'angolo sud-est del Pecile vi sono i resti di un singolare edificio che presenta tre muri perimetrali curvi ad esedra intorno ad un atrio rettangolare. Lungo il quarto - rettilineo - si scorgono gli avanzi di una grande fontana che si ritiene sia stata circondata da non meno di dodici sculture (tanti, infatti, sono i basamenti in muratura). Da qui si accede ad un gruppo di sale che immettono in una regolare valletta ben pianeggiante; si ritiene che questa abbia ospitato uno stadio sportivo lungo 127 metri e largo circa 23. Sul lato orientale figurano altre sale con ricchi pavimenti in marmo, adorne di mosaici ed anche di vari rilievi marmorei, come si deduce dalle incassature ancora esistenti nei muri.

LE TERME. - Lungo un sentiero che si dirige verso sud ed inizia proprio dal Pecile, sorgono due edifici chiamati rispettivamente Piccole Terme e Grandi Terme, denominazione, questa, derivata dalle loro diverse dimensioni. Nel passato, invece, si è

¹² Durante gli scavi eseguiti nel quinquennio 1739-1744, furono rinvenute, presso le cento camerelle quelle artistiche statue, tra cui il Mercurio Agoreo e la Flora, oggi al Museo Capitolino di Roma. Nel 1783, poi, nella stessa località fu riportato alla luce un prezioso Endimione, che venne più tardi venduto al re Gustavo III di Svezia.

volutamente distinguere, ma senza fondamento alcuno, in terme invernali e terme estive o anche, ma ancora più arbitrariamente, in terme femminili e terme maschili.

Le Piccole Terme, il cui ingresso è illeggiadrito da magnifici cipressi, sono nel complesso abbastanza ben conservate e presentano, come del resto varie altre costruzioni del complesso adrianeo, grande varietà di soluzioni architettoniche. Vi si notano i resti di numerose sale, tra cui una a pianta ellittica con due grandi vasche, una vera e propria piscina con due lati absidati, una sala circolare, forse destinata a calidario, con quattro grandi nicchie ed infine lo spogliatoio. Quest'ultimo merita un cenno a parte: si tratta di una sala a pianta ottagonale, con molte aperture in senso obliquo, che avevano lo scopo di attutire gli effetti delle correnti d'aria, ed una caratteristica volta a superficie ondulata che presenta quattro falde arditamente convesse.

Le Grandi Terme. Proprio di fronte all'ingresso delle Piccole Terme, era collocato quello delle cosiddette Grandi Terme che avevano dimensioni nettamente maggiori delle precedenti; in esse figuravano tutti gli elementi caratteristici degli stabilimenti termali romani: dal frigidario al laconico. Constavano di varie sale che presentavano, come caratteristica comune, ricchi pavimenti con mosaici in opera musiva, risultanti dall'accurata sistemazione di tante piccole tessere in tinta bianca, contornate da fascioni in nero. Altro carattere peculiare di queste terme è, oltre la maestosità e l'arditezza della costruzione, lo spessore della muratura che ha permesso loro di resistere sia alle ingiurie del tempo, sia a quelle degli uomini; ciò ha fatto sì che giungessero fino a noi quasi nella loro integrità, le varie parti di questo grandioso edificio. Appena vi si entra, si notano i resti di una grande sala absidata che dà accesso, mediante una soglia marmorea, ornata di due artistiche colonne di cipollino, ad una grande piscina. Segue quindi, caratterizzata da un'ampia volta a crociera, un'altra sala che si presenta impostata su mensole di ottima fattura. Al di sotto dei pavimenti era sistemato un razionale impianto di vespai, per la circolazione del vapore caldo generato nei *praefurnia* da capienti caldaie e, quindi, avviato, attraverso tubolature in mattoni cotti, nel calidario e nel laconico, ove si facevano i bagni caldi e sudorifici. Riteniamo superfluo ricordare che queste terme di Villa Adriana erano alimentate dal vicino fiume Aniene, mediante un perfetto acquedotto, in parte sotterraneo, in parte situato in superficie. Lo stesso acquedotto alimentava anche i numerosi ninfei, le altre piscine e le molte fontane disseminate qua e là nel vasto complesso del palatium Hadriani.

PRETORIO. - Nelle immediate adiacenze delle grandi terme, sorge il cosiddetto Pretorio; edificio che presentava pavimenti in legno e s'innalzava su tre piani ai quali si accedeva mediante una scala pensile. Per lungo tempo si è ritenuto, e la sua denominazione confermava chiaramente tale ipotesi, che esso fosse adibito ad abitazione dei pretoriani. Vi sono, invece, ottimi motivi per ritenere che i suoi numerosi vani non siano stati altro che magazzini; essi, infatti, si presentano privi di luce e nel complesso inabitabili: oltre a ciò ci consta che la guardia del corpo imperiale avesse i suoi alloggi nelle già ricordate cento camerelle.

CANOPO. - Continuando lungo il sentiero che inizia dal Pecile, dopo avere oltrepassato i due edifici adibiti a terme, si giunge in una stretta valle che, circonfusa di un alone di mistero, ha destato l'attenzione e l'interesse dei visitatori di ogni tempo. Adriano, infatti, volle che qui fosse riprodotto un famoso complesso edilizio consacrato ad Osiride e che aveva colpito la sua fantasia durante i suoi soggiorni in Egitto: Canopo, l'amaena e deliziosa città che, secondo il racconto di Strabone¹³, distava da Alessandria

¹³ Cfr. XVII, 17.

poco più di venti chilometri. Tale città, per la quale Adriano non aveva mai nascosto la sua devota ammirazione, prendeva nome da Canopo il timoniere della nave di Menelao che, reduce da Troia, era morto in navigazione lungo le coste egiziane. Questa città era collegata al Nilo mediante un breve canale, e Adriano volle che anche questo fosse perfettamente riprodotto nella sua dimora tiburtina.

Il nostro imperatore-artista, che due volte aveva visitato Alessandria, volle fare eseguire anche una fedele riproduzione del tempio di Serapide (divinità il cui culto, com'è noto, era molto in auge nella metropoli egizia). Pertanto, al termine del canale artificiale lungo circa 200 metri, che partiva dalla Canopo tiburtina, fece innalzare, a forma di triclinio estivo più che di luogo di preghiera, il cosiddetto *Serapeo*. Sulla sua parte frontale si ergevano quattro colonne di marmo cipollino, mentre un'ampia volta, a spicchi alternativamente a sfera ed a vela, sovrastava una vasta sala ad emiciclo. Nella parete ricurva figuravano varie nicchie destinate ad accogliere statue, mentre da più bocche sgorgavano nel canale fiotti d'acqua. Dalle rovine del Serapeo, (tempio in cui Adriano al culto di Serapide volle unire quello di Antinoo, il bellissimo giovane bitino suo favorito e misteriosamente morto nelle acque del Nilo), sono state recuperate, nel corso del tempo, numerose sculture che hanno arricchito vari musei, tra cui principalmente quelli Vaticano e Capitolino. Una parte, però, dei preziosi reperti trovati in loco sono stati destinati ad ornare il Museo che, dal 1958, è stato aperto al pubblico nella stessa Villa Adriana, proprio nei pressi della ricostruzione di Canopo. In questo si ammirano, tra l'altro, quattro grandi cariatidi, copie di quelle dell'Eretteo di Atene, due Sileni dall'ottima fattura, ed il famoso coccodrillo in pietra verde dal lungo corpo squamato, rinvenuto proprio nei pressi.

ACADEMIA. - Un appassionato cultore ed ammiratore della civiltà ellenica quale fu l'imperatore Adriano, non poteva in una ricostruzione così fedele dei più caratteristici monumenti greci, non far rivivere sul suolo romano la celeberrima scuola di Platone. Fu così che a sud di Canopo fu innalzato, sia pure su scala ridotta, un facsimile dell'Accademia di Atene. La perfetta ricostruzione voluta da Adriano è andata soggetta, dal 1500 in poi, a gravi distruzioni sia in conseguenza dei numerosi furti che vi sono stati consumati, sia per la continua sottrazione di materiale murario. Tuttavia, è ancora visibile il cosiddetto *Tempio di Apollo*: bella sala a pianta circolare che s'innalza su due piani e che ci presenta un primo esempio di cupola impostata su tamburo finestrato. Tra le strutture superstite figurano altresì un peristilio e gli avanzi di alcune sale, decorate con stucchi di artistica fattura.

ODEON. - Poco a sud dell'Accademia s'innalza l'Odeon, un piccolo teatro che si ritiene sia stato adibito alle audizioni musicali; esso fu riportato alla luce nel corso degli scavi fatti eseguire dal pontefice Alessandro VI (1492-1503), il quale dimostrò sempre notevole interessamento per la cultura classica. Questo, pur nelle sue ridotte dimensioni, risulta costituito da tutti gli elementi tradizionalmente caratteristici: scena, proscenio, orchestra e cavea; quest'ultima si presentava suddivisa in cunei e adorna di sedili in marmo, tra cui fa spicco il seggio imperiale.

INFERI. - Discendendo dalla piccola altura su cui è posta l'Accademia, si giunge alla più singolare riproduzione esistente in tutto il complesso di Villa Adriana e nella quale maggiormente si è sbizzarrita l'immaginazione di Adriano, appassionato lettore dei poeti classici e particolarmente sensibile ai loro arditi voli di fantasia: gli *Inferi*. L'imperatore volle, quasi a rendere più completa quell'immagine del mondo ellenico da lui fatto rivivere ai piedi del monte Ripoli, aggiungervi anche la fantastica sede delle anime dei trapassati. Da una piccola valle scavata nel tufo, si accedeva ad un tetto

vestibolo semicircolare, circondato da una fitta vegetazione e pertanto sempre in ombra, nel quale s'innalzava una statua di Cerbero, in evidente funzione di vigile custode. Da tale atrio si accedeva a delle gallerie sotterranee che, attraverso quattro bracci a forma di trapezio, raggiungevano uno sviluppo lineare di circa un chilometro. Questi condotti sotterranei, che dovevano avere un aspetto invero pauroso e tetro, presentavano una larghezza di poco più di quattro metri e ricevevano una parvenza di illuminazione attraverso settantanove piccole aperture che comunicavano con l'esterno.

* * *

Sopraggiunto il triste periodo delle cosiddette invasioni barbariche, sul complesso imperiale di Villa Adriana discese una spessa coltre di oblio: questa verrà sollevata soltanto in età rinascimentale dalla mano di un umanista fuori del comune, cioè quella di Enea Silvio Piccolomini che, asceso al soglio di San Pietro nel 1458, prese poi il nome di Pio II. Nei *Commentarii* del dotto pontefice di Pienza (Romae, 1584), egli così descrive le tristi condizioni in cui trovò la famosa villa: «Extant adhuc semidiruta aedificia et piscinarum ac lavacrorum vestigia, in quae derivata quondam Anienis portio aestivos refrigerabat ardores. Vetustas omnia deformavit, quod picti tapetes et intexta auro aulea muros texere nunc hedera vestit. Sentes et rubri crevere, ubi purpurati consedere tribuni, et reginarum cubicula serpentes inhabitant, adeo fluxa est mortalium natura rerum».

Da allora gli scavi si successero agli scavi e, purtroppo, i furti ai furti; è avvenuto così che molti preziosi reperti siano andati a finire in mano ignota. Circa trecento opere d'arte, invece, sono state recuperate ed oggi si ammirano nel Museo Vaticano, in quello Capitolino, nel Museo Nazionale Romano delle Terme, a Villa Albani, nella Galleria Borghese, nel British Museum di Londra, nell'Antiquarium di Berlino e perfino a Stoccolma, a Dresda ed a Leningrado. Ai furti cui accennavamo prima, bisogna poi aggiungere veri e propri atti di vandalismo sollecitati, forse, dalla più completa ignoranza: perfino molte opere murarie di Villa Adriana vennero smantellate ed asportate per fornire materiale da costruzione agli appaltatori di Tivoli e dintorni. La fantasia di Adriano, per quanto fertile e bizzarra, non avrebbe mai potuto concepire l'idea che il suo grandioso complesso tiburtino fosse stato un giorno chiamato a rivestire il ben più modesto ruolo di cava!

Dal secolo XV in poi numerosi appassionati, ed in primo luogo ci piace ricordare pontefici e cardinali, si interessarono della Villa Adriana ed incoraggiarono l'opera di riportare alla luce i tesori che essa ancora racchiudeva. Tra gli altri figurano Pio II, Alessandro VI, il cardinale Farnese - il quale, forse, dette il nome al famoso cammeo noto come «tazza farnesiana», oggi custodito nel Museo Nazionale di Napoli -, i cardinali Ippolito II d'Este, Cervini, Albani ed altri ancora. All'opera di costoro si affiancò quella di appassionati studiosi come gli Altoviti, i Bulgarini, i Fede, gli Hamilton, i Lanciani, ecc. Ognuno di questi dette il proprio contributo - grande o piccolo che sia stato - per far rivivere sia pure in parte gli antichi splendori del grandioso complesso adrianeo che, più che un monumento, è un insieme di vive testimonianze di un passato veramente imperiale.

BIBLIOGRAFIA

Tralasciando le opere di carattere generale, ci limitiamo a segnalare soltanto pubblicazioni specifiche sull'argomento.

AURIGEMMA, *Lavori nel Canopo di Villa Adriana*, in «Bollettino d'arte del Ministero della P. I.», Roma, 1954, 1955, 1956.

- AURIGEMMA, *Villa Adriana*, Roma, 1962.
- ARRIGONI, *Piante e vedute di Roma e del Lazio*, Milano, 1939.
- BANFIGLIETTI, *Raffaello a Villa Adriana*, Tivoli, 1920.
- BLOCH, *I belli laterizi e la storia dell'edilizia romana, ecc.*, Roma, 1937.
- BOISSIER, *Promenades archéologiques*, Paris, 1904.
- BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, ecc.*, Roma, 1848.
- CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli, 1923.
- DE NOLHAC, *Notes sur Pirro Ligorio*, Paris, 1887.
- GUSMAN, *La villa impériale de Tibur*, Paris, 1904.
- GUSMAN, *La villa d'Hadrien près de Tivoli*, Paris, 1908.
- HANSEN, *La Piazza d'oro e la sua cupola*, Hafniae, 1960.
- HULSEN, *Der kleiner Palast in der Villa des Hadrian bei Tivoli*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie phil.-hist. Klasse», 1919.
- LAMB, *Die Villa d'Este in Tivoli*, München, 1966.
- LANCIANI, *La Villa Adriana*, Roma, 1906.
- LUGLI, *La Roccabruna della Villa Adriana*, in «Palladio», IV, 1940.
- LUGLI, *Studi topografici intorno alle antiche ville, ecc.*, Roma, 1927.
- KAHLER, *Hadrian und seine Villa bei Tivoli*, Berlin, 1950.
- MANCINI, *Villa Adriana e Villa d'Este*, Roma, 1969.
- MANCINI, *Adriana Villa*, in «Enciclopedia Italiana», I, 1929.
- MINISTERO DEL LAVORO, *I Cantieri di Lavoro al servizio dell'archeologia*, Roma, 1959.
- NIBBY, *Descrizione della Villa Adriana*, Roma, 1827.
- RIVOIRA, *Di Adriano architetto e dei monumenti adrianei*, Roma, 1900.
- PARIBENI, *La villa dell'imperatore Adriano a Tivoli*, Milano, s.d.
- SADELER, *Vestigi delle antichità di Roma*, Roma, 1606.
- TIBERI, *Il culto degli dèi samothraci nel Canopo di Villa Adriana presso Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina», XXX.
- TIBERI, *L'Esedra di Erode Attico a Olympia e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, Roma, 1961.
- VICHI, *Villa Hadriana*, Roma, 1958.
- WINNEFELD, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin, 1895.

IL PROBLEMA VIARIO NEL MERIDIONE AGLI INIZI DELLO STATO UNITARIO

DONATO COSIMATO

La monarchia borbonica a Napoli, che pure era stata la prima a costruire una ferrovia in Italia, si mostrò poi ben poco proclive ad impostare un programma di più ampio sviluppo di tale mezzo di comunicazione, che certamente avrebbe anticipato di molti decenni l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia e, forse, avrebbe evitato la fine del Regno stesso.

Si preferì, invece, dare la precedenza alla costruzione di strade ordinarie e, a dire il vero, fu posto un notevole impegno alla realizzazione di un'adeguata rete stradale. Bisogna, però, tener presente che ciò rientrava nei piani di politica interna dei Borboni; sappiamo, infatti, che per essi le strade ferrate ebbero fini quasi esclusivamente militari: basta considerare che le cittadine raggiunte dalla rete ferroviaria napoletana, come Nocera de' Pagani, Capua e Nola, erano tutte sedi di grossi acquartieramenti militari.

Per quanto riguarda la ormai famosa linea Napoli-Portici, è evidente che Ferdinando II con la sua costruzione abbia cercato, si direbbe oggi, il successo, abbia voluto, insomma, «far notizia» mentre in effetti egli stesso, forse, era ancora scettico sul futuro sviluppo delle ferrovie. Ciò è provato dal fatto che in materia di vie di comunicazione il sovrano preferì favorire, con il suo tradizionale spirito conservatore, la costruzione di strade carrozzabili di cui, invero, nel Paese si sentiva ampia e reale esigenza.

I governi nazionali che si succedettero dal 1861 in poi, in una visione più dinamica e moderna dei problemi nonché più aderente alle nuove condizioni dell'intera economia italiana, pur non trascurando lo sviluppo di un'efficiente rete stradale, diedero invece la priorità alle comunicazioni ferroviarie ed a quelle marittime. Specialmente nel primo lustro di vita politica ed amministrativa unitaria, in questo settore si ebbe un notevole incremento di tutte le zone del Regno; in soli tre anni, dal 1860 al 1863, furono costruite strade «nazionali» per un importo di 26 milioni di lire, mentre ne erano in progetto altre per una spesa di 18 milioni, il che portò a tredicimila km. di strade in esercizio in quell'anno¹.

Bisogna però precisare che gran parte di questo notevole incremento fu dovuto - almeno per quanto riguarda le regioni dell'ex regno delle Due Sicilie - al completamento di strade, i cui lavori erano già iniziati sotto i Borboni e quindi sospesi per il trapasso politico del 1860, già progettate e qualcuna perfino finanziata.

Ancora più rapido, grazie all'impulso ricevuto dalla politica nazionale, fu l'incremento della rete ferroviaria che dai 1.707 km. del 1859 passò ai 2.939 del 1862, per raggiungere poi la cifra di circa 6.000 del 1870. Notevoli progressi si ebbero contemporaneamente per quanto riguarda le linee telegrafiche che dagli 8.233 km. di filo del 1859 raggiunsero i 12.302 del 1863; ciò mentre decisivi miglioramenti si avevano anche negli impianti e nei sistemi di trasmissione.

Dal 1861 al 1864, cioè nel corso della prima vera e propria legislatura nazionale (in realtà la prima era durata soltanto dal 20 aprile al 28 dicembre 1860 ed aveva rappresentato parzialmente la Nazione, poiché ancora non erano stati eletti i deputati meridionali), furono complessivamente spesi, per lavori pubblici in tutto il territorio unificato, oltre 274 milioni di lire. Si trattò indubbiamente di una coraggiosa linea politica, in seguito alla quale fu impostato un programma di lavori pubblici mirante ad un organico e progressivo sviluppo; tale politica fu sostenuta da apposite disposizioni normative quali, ad esempio, la circolare del ministero dei LL.PP. del 12 settembre 1861. Fu, questa, una circolare invero importante con la quale si esortavano i

¹ Cfr. *Statistica delle strade nazionali del Regno d'Italia al 1° gennaio 1864*, Torino, 1864.

governatori delle province meridionali (solo nel dicembre del '61 in virtù della legge Ricasoli del 22 di quel mese, il titolo di governatore fu cambiato in quello di prefetto), affinché i consigli provinciali iscrivessero nei bilanci del 1862 le spese necessarie a continuare le opere pubbliche già iniziate, e sospese in seguito ai fatti del '60, e a dar inizio alle più urgenti, specie a quelle per le quali esistevano già i progetti di massima. Ed è significativo che in questa circolare si facesse esplicitamente menzione della ferrovia Ancona - Salerno, da costruire lungo la direttrice Foggia - valle dell'Alento - Contursi - Eboli.

Uno dei caposaldi della politica ferroviaria italiana, infatti, fu la costruzione di strade ferrate litoranee con frequenti «traverse» che congiungessero le rive dell'Adriatico con quelle del Tirreno, concetto questo, per altro, già emerso all'epoca dei Borboni, anche se - e qui sono appunto i limiti della politica dei lavori pubblici borbonici - non incluso in un piano organico di sviluppo. Queste «traverse» però comportavano difficoltà enormi, né la soluzione proposta dalla circolare del 12 settembre 1861 circa la progettata linea ferroviaria Ancona - Salerno appariva la migliore, soprattutto sul piano economico. Mai, infatti, fu costruita una ferrovia del genere: la proposta dell'Ancona-Salerno trova la sua giustificazione non tanto in una insufficiente visione dei problemi tecnici che essa comportava, quanto nel desiderio politico di tenere fede alle promesse fatte alla vigilia del settembre 1860 e al desiderio di mantenerle entro i termini preannunziati. La programmazione di lavori pubblici fu inoltre motivo di aspre controversie e di amare delusioni, nelle quali trovarono validi fattori la polemica Nord-Sud e la questione meridionale, insorta sì qualche decennio dopo, ma già preannunciata dall'opposizione di sinistra, che nel Meridione si andava organizzando intorno a Giovanni Nicotera.

L'imposizione comunque fatta ai consigli provinciali con la circolare del 12 settembre 1861 fu in un certo senso mitigata dalla legge del 27 ottobre 1862, con la quale la Tesoreria Nazionale veniva autorizzata ad anticipare 6 milioni e mezzo di lire a favore delle province meridionali, quale integrazione del finanziamento previsto dalla circolare del settembre precedente. Questi provvedimenti prevedevano inoltre l'occupazione di ben 18.000 «braccia» e concedevano la facoltà di rimborso a rate semestrali ad iniziare dal 1865; fu prevista persino la concessione di prestiti da parte delle banche ai vari enti locali, obbligati al rimborso dell'anticipazione statale.

E' evidente la preoccupazione del governo di allora di non provocare altre tassazioni, specialmente a carattere locale, oltre a quelle già imposte e che tanto sfavorevolmente avevano influenzato l'opinione pubblica meridionale, abituata ad un sistema fiscale molto blando e benevolo. Esistevano, inoltre, motivi di scontento ancora più specifici specialmente a livello provinciale. Il programma di linee ferroviarie comportava, per disposizione di legge, che le strade ordinarie tra due località servite da ferrovia cessassero, di essere «nazionali» per essere declassate in «provinciali»; la qual cosa comportava altri oneri per molte province. Ciò ebbe evidentemente riflessi negativi, che gettarono un'ombra su tutta la legge intorno al riordinamento amministrativo del 1865. Un'eco immediata di questo disagio si ebbe ben presto in seno al Consiglio provinciale di Salerno, allorquando il consigliere Centola, un uomo tutt'altro che sospetto di nostalgie borboniche, accusò il governo nazionale «di procedere con metodo di esclusione, cedendo ai comuni strade e tronchi che non gli conviene gestire, non potendovi essere strada nazionale tra due punti che siano collegati da una ferrovia»².

Il consigliere Centola si riferiva specificamente al tratto Scafati - Eboli della consolare delle Calabrie che, in virtù della legge Lanza-Jacimi del 20 marzo 1865, era «passato» alla provincia, essendo stata costruita la ferrovia Nocera - Eboli, che correva quasi parallelamente alla carrozzabile. Il governo, però, non faceva caso al fatto che il tratto

² Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno del 1863*, seduta del 2 sett. in A.S.S.

Vietri - Mercatello era ancora in costruzione e, per giunta, in ritardo sui tempi di consegna per difficoltà tecniche; né si teneva conto che la carrozzabile Scafati - Eboli, attraversando la parte economicamente più viva della provincia, serviva interessi commerciali notevolissimi e, pertanto, la sua manutenzione non poteva essere, secondo l'interlocutore, che a carico dello Stato. Al di là e al di sopra delle considerazioni di ordine amministrativo e giurisdizionale, nell'intervento del Centola, traspariva, chiaro nella sua integrità, il disinganno di quanti, fieri oppositori del passato regime borbonico, avevano creduto nella unità nazionale perché finalmente fossero sanate le secolari ingiustizie sociali ed economiche delle popolazioni meridionali.

Nel contempo, in conformità con quanto disposto dalla circolare ministeriale del 12 settembre 1861, i vari consigli provinciali approntavano i loro programmi sia circa le strade di cui bisognava proseguire i lavori, sia per quelle che dovevano essere costruite ex novo. Il programma relativo alla provincia di Salerno fu tracciato nelle sue linee generali dal Carelli. Contestando i criteri di stretta e, talvolta, gretta economia del passato regime borbonico, non mancò mai nei nuovi amministratori - siano stati essi mazziniani o carlisti o liberali o perfino legittimisti - la punta polemica e talvolta poco generosa; il Carelli lamenta le scarse disponibilità del bilancio provinciale, frutto appunto della miope politica borbonica. Ciò costituiva l'ostacolo maggiore che impediva di portare a termine «le opere in corso e intraprendere altre già proposte e approvate». Il Carelli avanzò quindi la proposta di richiedere il prestito di un milione allo Stato per completare la realizzazione di un programma di opere stradali, che riguardavano soprattutto il Cilento e la viabilità interna, quasi inesistente allora in quel vasto territorio «seminato di paesi montuosi, i quali, venendo dotati di comunicazioni, riceverebbero ed apporterebbero immensi vantaggi, perché è una necessità proporre l'apertura di altri tronchi trasversali per mettere in comunicazione le due linee stradali» (cioè la consolare delle Calabrie e la Vallo - Sapri, in fase di costruzione, che rappresentavano l'ossatura principale della viabilità provinciale in senso nord-sud). Il relatore proseguiva costatando che la strada delle Calabrie «percorre tutto il territorio della provincia, da nord a sud, ma ha solo poche «traverse» comunali e provinciali; la strada fino a Vallo, pur se giunge fino al capoluogo di quel Distretto, manca ancora di ponti sul Sele e sull'Alento, così che in alcuni tempi dell'inverno rimane interrotto e difficoltoso il traffico».

Sarebbe stata dunque indispensabile la costruzione di una strada da Vallo al golfo di Policastro, di una seconda dal Padiglione di Persano al Vallo di Diano attraverso i territori di Sant'Angelo a Fasanella, di una terza dal Vallo di Diano al Vallo di Novi fino a congiungersi con la Vallo - Sapri; infine, di una strada da San Mauro Cilento a Pollica, che completasse questa specie di circuito di strade provinciali in una delle contrade più arretrate e depresse non solo della provincia di Salerno, ma di tutto il Meridione.

Tra queste strade aveva carattere prioritario la prima, quella da Vallo della Lucania a Sapri nel golfo di Policastro. Progetti, invero, per la sua realizzazione esistevano già da anni: ultimo in ordine di tempo quello del 1857. Mai, però, si era giunti ad una soluzione concreta, poiché i relativi lavori erano stati sempre rimandati in considerazione del fatto che quella strada, in sostanza, sarebbe stata la continuazione della Battipaglia - Vallo e non avrebbe potuto entrare in funzione senza che questa avesse aperto al traffico i ponti sul Sele e sull'Alento. Il consiglio distrettuale di Vallo anzi, nel chiederne la costruzione al Consiglio provinciale di Salerno, non aveva mancato di sottolineare che la strada da Vallo a Sapri sarebbe servita «specialmente per procacciare lavoro e sussistenza alla classe indigente, molto numerosa nel Distretto, a

cui manca il pane quotidiano»³. Aveva altresì aggiunto che il tratto, della lunghezza di 15 miglia, sarebbe stato costruito a proprie spese dai comuni di Laurito, Pisciotta, Torre Orsaia, Camerota, attingendo ai residui di cassa, al ricavato dei tagli di bosco, ad una sovrapposta sul grano e ad una addizionale sul contributo fondiario, da imporsi a tal fine.

Ma, a parte le opposizioni delle autorità tutorie, che furono decisive e conformi alla politica generale economico-finanziaria, c'era la questione dei ponti sul Sele e sull'Alento, la cui storia è per lo meno sconcertante e rientra in certa mentalità burocratico-amministrativa molto diffusa in quei tempi e non solo allora.

Fin dal 1849, infatti, era stata prevista una spesa di 52.000 ducati che però, in seguito a «verifica» degli ingegneri della provincia, erano stati ridotti a 28.366. Nel 1855 però, quando l'opera era in avanzato stato di costruzione e si era speso quasi la metà - 12.604 ducati - il ponte crollò, «dicesi per effetto di un'inondazione del fiume e vi è chi sostiene per il non completo progetto»⁴. Quasi certamente si trattò dell'una e dell'altra cosa insieme e nel ripristino fu necessario richiamarsi ad una legge di trent'anni prima - del 21 agosto 1826 - sul «mantenimento delle colline», non essendo stato estraneo al crollo il cattivo stato di contenimento boschivo alle sponde del fiume a monte del ponte.

Altri 6.000 ducati furono allora necessari per il ripristino dell'opera, che restò incompiuta fino al 1864 e costò complessivamente 180.057 lire: la quale somma fu minore del previsto di 45.000 ducati.

Per il ponte sul Sele invece passarono ancora molti anni, basti pensare che nel 1868 si procedette alla nomina di una ennesima commissione di studio. Oltre a diversi ostacoli di varia natura, non si riusciva a trovare il punto adatto per erigere i piloni portanti. Era, questa, una questione che durava da anni, tanto che nel 1858 era stata prospettata la possibilità di una variante per Fuorni e Santa Cecilia per valicare il fiume più a monte. A tal fine anzi una «risoluzione» di Ferdinando II del 25 luglio aveva ordinato uno stanziamento di 60.000 ducati da imputarsi sul bilancio della provincia di Salerno⁵.

L'altra strada prevista dal programma di sviluppo stradale in provincia di Salerno nel 1861 era quella che dal Padiglione di Persano⁶, attraverso i circondari di Controne, Sant'Angelo a Fasanella, Corleto Monforte, si sarebbe congiunta con la consolare - divenuta «nazionale» - delle Calabrie al 79' miglio, dopo Padula. Tale strada avrebbe ridotto di 15 miglia il percorso ed avrebbe evitato le ripide impennate dello Scorzo e di Campostrino, «stando come di base ai due lati di un triangolo e mettendo in civiltà e commercio una popolazione di oltre 70.000 abitanti»⁷.

Contemporaneamente a questa strada, però, il Consiglio provinciale approvò, con delibera, la costruzione di un'altra rotabile che, pur avendo come inizio e termine le stesse località, attraversasse comuni differenti. L'idea di questa seconda strada, invero, non era né nuova né peregrina: essa era stata prospettata ed approvata già nel 1851, in seguito alle continue richieste che da più anni avanzavano i comuni di Roccadaspide, di Castel San Lorenzo, di Felitto e di Piaggine.

Nel 1861, però, parve decisione affrettata ed esagerata costruire due strade che, partendo da località vicine - l'una dal Padiglione, l'altra dalla Duchessa -, avessero lo stesso sbocco sulla nazionale delle Calabrie, nel Vallo di Diano: gli interessi dei comuni che la richiedevano passarono in secondo ordine, mentre si soffermò l'attenzione di tutti su di una questione di diritto, che comportava di riflesso gli oneri per la costruzione e la

³ Cfr. *Atti ecc.*, del 1857, 13 maggio: richiesta del Cons. distrettuale di Vallo.

⁴ Cfr. *Atti ecc.*, idem.

⁵ Cfr. *Atti ecc.*, del 1858.

⁶ Era stato costruito da Carlo III nel 1738 nella riserva di Persano, espropriata al Conte di Caiazza in cambio del feudo di Casal di Principe.

⁷ Cfr. *Atti* del 1861: seduta del 4 settembre.

manutenzione. Si scomodò il «diritto delle fonti antiche» che prevedeva tre tipi di strade: l'*iter publicum*, quello «che comincia da una strada classica e termina in una strada classica»; l'*iter privatum*, di interesse intercomunale e l'*iter inter vicinos*, la strada vicinale. Poiché entrambe le strade previste nel 1857 e riproposte nel '61 avevano inizio e termine in un *iter publicum*, qual'era appunto la nazionale delle Calabrie, la conclusione fu evidente: entrambe le nuove arterie, ove fossero state realizzate, avrebbero dovuto assumere il carattere di *iter publicum*.

Per quanto riguarda poi l'altra strada in programma, quella dal Vallo di Diano al golfo di Policastro, si fu a lungo incerti se farla giungere a Sapri oppure a Scario, due delle località costiere in predicato per la costruzione di un porto, che avrebbe aperto il Cilento e la Basilicata al mare e ai traffici d'oltremare⁸. Proprio nel 1861, infatti, era in progetto la «nazionale Jonica» di cui la strada dal golfo di Policastro a Vallo di Diano avrebbe costituito il primo tronco; se ne sarebbero giovati non soltanto i traffici ed i commerci, ma altresì la sicurezza pubblica, poiché avrebbe attraversato una regione infestata dal brigantaggio; ne avrebbe, infine, tratto vantaggio l'economia locale, in quanto sarebbe stata assorbita parecchia mano d'opera. Bisogna dire, però, che nel 1865 le cose stavano ancora allo stato di prima ed il consigliere provinciale Luciano Saulle di Pisciotta, appartenente al «partito» di Giovanni Nicotera, se ne lamentava in pubblico consiglio⁹.

Tra la fase di programmazione, però, e quella di realizzazione dei vari lavori ci volle un bel po' di tempo, né le strade programmate erano sufficienti a soddisfare i bisogni più urgenti di popolazioni, ormai sensibili ai nuovi problemi, anche perché incoraggiate da una politica governativa d'avanguardia, anche se poi spesso questa rimaneva allo stato di enunciato. Urgeva, ad esempio, costruire una strada per Vietri di Potenza, il cui progetto si trascinava fin dal 1844 tra una protesta e l'altra, tra una rettifica ed un emendamento¹⁰, ed urgeva, infine, aprire una strada per Acerno «un paese che si sa sulla carta, ma non per traffico»¹¹.

Queste richieste, per quanto riconosciute legittime, non potettero essere accolte per ovvi motivi di bilancio, tanto che dei circa 250 km. di strade previsti dal progetto di massima, ne furono appaltati soltanto cento. La provincia di Salerno aveva ottenuto un prestito di 560.000 lire¹² che, congruamente integrate da contributi annui dei comuni e della stessa Amministrazione provinciale, avrebbe costituito la base economico-finanziaria dell'appalto. Il capitolato, stipulato con l'impresa Giordano di Napoli, oltre le tante

⁸ Sono tipiche del costume dell'epoca le vicende di questa strada tra il Vallo di Diano ed il golfo di Policastro. Di essa esisteva già un primo progetto del Bausan, che prevedeva l'attraversamento della sella di Tortorella e l'incontro della consolare delle Calabrie alla 93^a «colonnina» miliare nei pressi del Fortino di Lagonegro ed il proseguimento per la Jonia attraverso il bacino dell'Agri. Però le proteste delle popolazioni di Torraca, di Buonabitacolo, di Battaglia, di Corleto e di Sanza indussero il Bausan a spostare di 4 miglia e mezzo a nord lo sbocco sulla consolare delle Calabrie. Nel 1853, infine, si giunse ad una definizione della contesa con la progettazione di due strade da Sapri a Montalbano, una attraverso i territori di Rivello e Latronico, la seconda attraverso quelli di Torraca, Fortino, Montesano e Moliterno.

⁹ Cfr. *Atti ecc.*, 1865: seduta del 2 novembre.

¹⁰ Solo nel 1861, infatti, l'ing. Giuseppe Palmieri tracciò il profilo della strada attraverso Contursi, Buccino, Romagnano, Vietri di Potenza, subito dichiarata provinciale; cfr. *Atti ecc.*, 1861: seduta del 17 settembre.

¹¹ «Acerno si sa sulla carta ma non per traffico di uomini, essendo inaccessibile in guisa che a fare le otto miglia che conducono alla strada rotabile si deve cominciare a piedi e con pericolo. E' un paese che consiste in una pura astrazione dalla società, tanto che le stesse notizie ufficiali vi giungono incredibilmente in ritardo. Il paese è ricco di boschi e potrebbe poi sfruttarli e col ricavato provvedere anche a strade vicinali ed interne». Cfr. *Atti ecc.*, 1861, idem.

¹² Il prestito fu dilazionato in sette anni a partire dal 1862 nella misura di 80.000 ducati all'anno; la restituzione sarebbe avvenuta in venti anni a partire dal 1° gennaio 1870.

clausole di rito¹³, prevedeva una spesa di 17.000 lire, nette d’imposte, per ogni chilometro di strada; solo il primo lotto dunque sarebbe costato 1.700.000 lire; oltre a tale cifra bisognava aggiungere la somma occorrente per la costruzione del ponte sul Sele, che fu previsto in «uno spazio compreso tra i mille palmi a monte e i milleduecento a valle della Scafà» del principe d’Angri¹⁴.

Questo primo lotto di strade però, la cui costruzione fu prevista lungo un arco di sei anni, restò a lungo incompiuto e diede luogo ad un vero e proprio «caso».

Nel 1865 non era stato consegnato neppure un chilometro di strada, mentre la provincia aveva versato alla ditta appaltatrice, su certificati degli ingegneri dipendenti, 1.515.130 lire. Il capitolato infatti prevedeva che a partire dal 1862 sarebbero state versate all’appaltatore rate semestrali, previo certificato degli ingegneri della provincia sullo stato dei lavori. Solo che, come già detto, nel 1865 non era stato ancora aperto al traffico alcun tratto, per quanto minimo, di strada ed i lavori eseguiti ammontavano, secondo gli stati di avanzamento, a 1.415.130 lire, mentre ne erano state versate al Giordano 1.515.130, vale a dire centomila in più.

E fu lo scandalo! Vennero in discussione i certificati «rococò»¹⁵ e fu sospettato di concussione persino il prefetto Bardesono, il quale avrebbe forzato la mano agli ingegneri. E ci fu ovviamente una inchiesta, la quale assodò che i lavori effettivamente eseguiti ammontavano a sole 849.428 lire, mentre gli ingegneri della provincia ne avevano certificato l’esecuzione per un importo di 1.415.130 lire! Gli ingegneri furono rinviati a giudizio e l’opinione pubblica ed il mondo politico salernitano furono accesi da aspre polemiche a tutti i livelli. Ai «mazziniani» di Salerno, che da qualche anno rappresentavano la sinistra in seno al Consiglio comunale ed a quello provinciale, non parve vero poter diffondere ai quattro venti notizie e particolari dello scandalo in cui era implicato perfino il prefetto, che era un uomo del Cavour, poiché aveva fatto parte della sua segreteria particolare prima di essere assegnato a Salerno¹⁶. Al coro di proteste e contro il partito al governo aggiunsero le proprie voci anche l’elemento cattolico e quello filoborbonico, non dimentichi dell’ostilità del Bardesono contro l’istituzione del Liceo cittadino e nei confronti di tutto l’ambiente magistrale salernitano¹⁷.

Si giunse in tal modo ad un «voto», fatto dal Consiglio provinciale al Prefetto Decoroso, che aveva sostituito il Bardesono affinché «facesse quanto occorre presso il governo per correggere un esempio così riprovevole di pubblica immoralità e di tradita fiducia, sostenuto in prima linea dal conte Cesare Bardesono, giacché se un prefetto è potente non è certo onnipotente».

Le responsabilità dell’appaltatore Giordano, invece - e fu, questa, cosa inesplicabile - risultarono non molto gravi ... tanto che gli fu rinnovato l’appalto, pur essendo state fatte

¹³ Fu prevista, ad esempio, la larghezza minima in sette metri, una pendenza non superiore al 5%, la forma a schiena d’asino, oltre alle modalità di pagamento, stabilite in rate semestrali a cominciare dal 1862 per 13 anni consecutivi, previo certificato rilasciato dagli ingegneri della provincia.

¹⁴ Nel capitolato di appalto fu stabilita anche la qualità delle pietre da usare, della ghisa - la pisauista -, che doveva essere «delle fabbriche del Regno d’Italia», escluse quelle dell’isola d’Elba e delle ferriere inglesi, ad eccezione di quella detta Rest-Best.

¹⁵ La pittoresca espressione è del consigliere F. Paolo D’Urso che era ingegnere e relatore sull’inchiesta dalla quale, ad esempio, risultarono già costruiti 12 km. di strada, da ponte Barizzo a Cappasanta; chilometri che, invece, all’inchiesta non risultarono neppure cominciati; ancora: contro i 6,100 km. risultati dai certificati, ne erano stati costruiti solo 5 sulla Controne - Castelcivita; e così via discorrendo.

¹⁶ Finirà poi senatore del Regno nel 1867. Per altre notizie cfr. *La provincia di Salerno vista dalla Società Economica*, 1926.

¹⁷ Cfr. *Atti, ecc.*, 1864.

da altri appaltatori offerte più vantaggiose, e fu elevato il prezzo da 17.000 a 21.000 lire per ogni singolo chilometro che restava ancora da costruire.

E' difficile dire se in questo rinnovo di appalto sia da vedersi una rivincita del partito liberale: è certo tuttavia che fu rifiutata l'offerta fatta dai fratelli Conforti di 15.000 lire per chilometro ma è altrettanto certo che contro l'offerta insorse il consigliere provinciale De Falco, il quale, dichiarandosi parente dei Conforti, aggiunse che l'offerta «non era a calcolarsi, messa a confronto alla moralità del pagare i cottimisti, cui o bisogna soddisfare in tutto o negare tutto, e alla questione dei lavoratori, onde vengono continui reclami ai Sindaci e Sottoprefetti ... l'Amministrazione deve essere saggia, morale, generosa; il sistema dell'economia assoluta forma non amministratori, ma computisti ... e quando le teorie non producono il bene della società sono false, essendo la società la verità suprema».

Sono, queste osservazioni, invero interessanti sotto il profilo etico-ideologico, caratterizzanti l'ambiente politico che a Salerno, fin da quegli anni attorno alla figura e all'opera di Giovanni Nicotera, assumeva atteggiamenti di opposizione e sotto il profilo socio-economico anticipava di alcuni lustri la stessa «questione meridionale».

Giustino Fortunato affermerà che la Sinistra meridionale era sorta come una ventata improvvisa di protesta tributaria¹⁸, ma il Nicotera vi aveva visto anche l'abbandono in cui continuava ad essere lasciato il Meridione, tanto più colpevole quanto maggiori erano state le lusinghe e le promesse dei nuovi governanti. Quando poi non era più il Nicotera prima maniera, egli, commemorando la Spedizione di Sapri a Salerno nel primo anniversario (4 luglio 1875), ebbe a dire testualmente: «Penso non essere né giusto, né possibile che una parte di questa Italia perduri in condizioni economiche poco dissimili da quelle in cui si trovava prima di entrare a far parte della grande famiglia italiana; e per spiegarmi più chiaramente dirò che queste province meridionali hanno diritto di avere nel più breve tempo possibile quei facili mezzi di comunicazione, di cui da un pezzo sono fornite le altre province del Regno ...».

Ed in realtà la rete stradale nelle province ex-napoletane nel 1865 era di 10.322 km. su di una superficie di 76.517 kmq., mentre la Lombardia ne contava 28.110 su una superficie di 13.345¹⁹. Le strade, dirà a sua volta un altro consigliere provinciale di opposizione, Luciano Saulle di Pisciotta, «sono questione di lavoro e di sicurezza; le doglianze sono immense e se il brigantaggio non è ancora finito, colle strade finirebbe. Evvi emigrazione continua dalla provincia per l'America a cagione dello scarso lavoro ... e invece, principiando nuove strade e riprendendo quelle sospese, il proletariato troverà lavoro, il proprietario vantaggerà i suoi prodotti. E son già sei anni che tanti desideri e tante speranze vengono deluse»²⁰.

Effettivamente, dopo sei anni da che era stata fatta l'Italia, nonostante leggi e circolari, si era al punto di prima se non addirittura peggio: negligenza, illeciti amministrativi, soprusi, nonostante il governo «nazionale», si perpetravano ancora e tutti a discapito delle zone più depresse. In sei anni era stato ultimato solo il tratto Sarno - Foce, pochi chilometri in pianura nella parte settentrionale della provincia, e non compresi nel programma del '61, mentre nel Cilento tutto languiva, fatta eccezione per pochi tratti²¹. Di definitivo nel Cilento c'era stata solo l'apertura al traffico del ponte sull'Alento²², che tuttavia ebbe come conseguenza il licenziamento di mano d'opera e quindi provocò

¹⁸ Cfr. A. CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, 1970.

¹⁹ Cfr. *Rivista dei Comuni d'Italia*, 1865, anno IV, fasc. 5.

²⁰ Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

²¹ E' fatto riferimento ai lavori sulla Controne - Padiglione di Persano e sulla Sapri - Montesano. Dagli *Atti ecc.*, del 1863, appuriamo anche che fino a quell'anno erano stati spesi in lavori pubblici 250.000 lire, di cui 100.000 ottenute dallo Stato.

²² Ultimato nel 1863 era costato 12.000 ducati, pari a 53.125 lire. Cfr. *Atti ecc.*, 1863.

altra disoccupazione, altra miseria, altro incremento dell'emigrazione da una parte e del brigantaggio alla macchia dall'altra. Né la costruzione di questo ponte risolse il problema delle comunicazioni condizionato, invece, dall'altro sul Sele, di cui si procrastinavano i lavori tra un progetto ed un crollo, un illecito ed una indecisione. Eppure ci si rendeva conto che esso, una volta compiuto, sarebbe stato «un monumento alla civiltà, che avrebbe risparmiato al Salernitano il rosso verso il culto straniero, che corre ad ammirare le rovine pestane, e, simbolo di progresso, affermerà che quelle messe lande saranno ridotte all'agricola floridezza, a cui son già destinate per l'abbondanza delle acque, feracità del suolo, e mitezza di clima»²³.

Tuttavia, nel 1869 le autorità competenti erano ancora impegnate a scegliere tra otto progetti presentati e finirono con il ritenere migliore di tutti quello presentato da due tecnici francesi!²⁴

Di veramente positivo nei primi sei anni di governo «nazionale» ci fu il riordinamento della classificazione delle strade di tutta la provincia. Anche se può essere considerato inutile sul piano economico-sociale essa presenta taluni aspetti giuridici e di urbanistica d'avanguardia, che non sembra inutile segnalare.

Divenne interessante, ad esempio, e sotto il profilo giurisdizionale, il dibattito in seno al Consiglio provinciale se la strada Salerno - Ponte Fratte dovesse essere considerata comunale, in quanto tutta compresa in territorio del comune di Salerno, o consortile, poiché costituiva il primo tratto della strada consortile dei Casali, ovvero ancora provinciale in quanto metteva capo alla via dei Principati, che, nazionale fino a Mercato San Severino, era provinciale da qui a Salerno, essendo stata già decisa la ferrovia tra le due località.

La questione si spostava poi sul piano urbanistico. «La città va ampliandosi ed estendendosi giorno per giorno ...» osservano i consiglieri della valle dell'Irno, che vogliono, la Salerno - Fratte comunale per sgravare i loro comuni dall'onere della manutenzione. Bisogna quindi prevedere «lo sviluppo che acquisterà Salerno pel nuovo porto e che quindi deve la città estendere necessariamente i suoi fabbricati a via Gelso». Il consigliere Luciano, però, che era sindaco di Salerno, oltre che capo riconosciuto del partito liberal-conservatore, obiettava che la città non avrebbe dovuto necessariamente svilupparsi verso il Gelso, ma che vi erano «spazi bastevoli ad allocare parecchie migliaia di abitanti presso il porto», oltre ad altro suolo di sviluppo edilizio urbano nei pressi della stazione ferroviaria. E' evidente che egli mirava a non gravare il bilancio della spesa di manutenzione della Salerno - Fratte, una volta che questa fosse stata dichiarata comunale. A tal proposito bisogna notare come interessanti restino gli spunti urbanistici della polemica aderenti alla realtà ed osservati con chiara previggenza del futuro sviluppo edilizio della città.

La classificazione delle strade della provincia ed il passaggio di alcune strade nazionali alle amministrazioni provinciali erano previsti dalla legge del 20 marzo 1865. Di fronte al pericolo di un autentico fallimento del bilancio dello Stato, cui non erano stati

²³ Cfr. *Atti ecc.*, 1863.

²⁴ Fu quello degli ingg. Tefner e Cottrau (gli altri sette furono dovuti agli ingg. Dombré, già direttore delle Bonifiche, al D'Amore, dell'Ufficio Tecnico provinciale, al Tajani, agli ingg. Sellitti e De Novellis, agli ingg. Smith e De Noble; al Gouin, al Fiocca). Esso prevedeva «pilate» di muratura a forma cilindrica, pavimento in pietre di taglio e mattoni, travate in ferro in modo da permettere anche il transito dei convogli ferroviari, secondo il sistema a reticolato adottato già per le ferrovie in Puglia; larghezza m. 6 con ringhiera, portata di 3.000 kg. per ogni metro lineare. Il tempo di esecuzione sarebbe stato di 8 mesi, la spesa di 325.000 lire, da versarsi in cinque rate; la garanzia di due anni.

sufficienti ben quattro prestiti in soli quattro anni²⁵, si era creduto opportuno procedere ad un decentramento amministrativo. In sostanza questo consistette nello scaricare sui bilanci degli enti locali spese che prima competevano allo Stato e che sono per propria natura caratteristiche di ogni stato unitario, come quello creato nel 1860. E fu questo, abbiamo già avuto modo di ribadirlo, un altro dei tanti motivi di scontento che alimentarono l'opposizione alla politica economico-amministrativa del governo liberale. In base alla legge 20 marzo 1865, dunque, 153 km. e 227 metri di strade passarono dallo Stato alla provincia²⁶; dei 238,500 km. complessivi che contava la rete stradale, già nazionale, nella provincia di Salerno, ne restarono statali soltanto 86. Furono, infatti, dichiarate *provinciali* le seguenti strade:

- a) dei Due Principati, dal ponte sull'Irno alla Selva Tenore, di km. 18,762 (in conseguenza della costruzione ferrovia tra Salerno e Mercato San Severino).
- b) Scafati - Eboli, da nazionale declassata a provinciale per la stessa ragione.
- c) Quadrivio di Eboli - Campagna, di km. 3.
- d) Ponte sul Tusciano - Sapri per Vallo e Cuccaro di km 143,042, compreso il tratto Sella di Cuccaro - Sapri, già consortile e promossa provinciale.
- e) Vallo - Teggiano, via Coricato.
- f) Sapri - Montalbano Jonico, fino alla Sella Cessuta, che era al confine con la Basilicata.
- g) Dalla nazionale delle Calabrie a Buonabitacolo, di km. 10.
- h) Dalla nazionale delle Calabrie a Teggiano, di circa 1 km.

Furono, invece, dichiarate *comunali* tre strade:

- 1) Quella interna di Salerno, dal palazzo Conforti in via Tasso «all'antica Villa al Carmine», che era stata provinciale fino a quel momento, perché rappresentava il tratto della Scafati - Eboli, interno alla città di Salerno.
- 2) San Giovanni in Eboli - Corneto, già reale e nazionale²⁷.
- 3) Ponticello di Teggiano - Teggiano centro, aperta e mantenuta dalla Amministrazione delle Bonifiche e passata comunale «perché di esclusivo interesse del comune di Teggiano».

Infine, le strade dichiarate *consortili* furono:

- a) padiglione di Persano - Corticato per Controne²⁸ di circa 42 km. (consorzio tra Serre, Controne, Castelcivita, Ottati, Sant'Angelo a Fasanella).
- b) Carmine - incrocio strade dei Due Principati di circa km. 2,500 (consorzio tra Salerno e i comuni della valle dell'Irno e dei Casali).
- c) Mercato San Severino - Camerelle di km. 10,292, già provinciale e declassata in consortile dopo che la Scafati - Eboli, in cui sboccava, era stata a sua volta declassata in

²⁵ I prestiti autorizzati dal Parlamento furono: il primo di 150 milioni (legge del 12 luglio 1860); il secondo di 500 milioni, che fu negoziato al 75% nel 1862; il terzo di 700 milioni del 1863, negoziato al 71%; i quarto di 425 milioni nel 1865, negoziato al 66%.

²⁶ Essi corrispondono a tutto il tratto della strada di Matera (km 44,684) appartenente alla provincia di Salerno; a km. 9,447 della Sapri - Jonio (non sono indicate le località cui corrispondono questi chilometri), ma quasi certamente si riferiscono alla tratta Buonabitacolo - Sanza che, secondo la «carta» del Dolfino, aveva appunto quella misura; a km. 51,822 della Scafati - Eboli.

²⁷ Era stata costruita per accedere alla tenuta reale di Persano e perciò era di interesse regio. Dichiariato demanio Persano, la strada venne declassata e «fu messa a carico del comune di Eboli, a di cui comodo e vantaggio esclusivamente è rimasta». Cfr. *Atti ecc.*, 1865.

²⁸ Il primo tratto, Controne - Padiglione, di 19 km., era stato aperto al traffico nel 1865 ed era costato complessivamente 280.000 lire, in ragione di 18.000 lire per km. Cfr. *Atti ecc.*, idem.

provinciale; era stata cioè messa alla stessa stregua della Nocerina, «che solca quella stessa Valle percorrendo il lato settentrionale».

d) Sarno - confine con la provincia di Terra di Lavoro, di km. 6,110, anche essa declassata in consortile (consorzio tra Sarno, San Valentino, San Marzano), perché in realtà era la continuazione della strada di Quarto, che era appunto consortile.

e) Pagani - Castellammare per San Lorenzo e Pozzo dei Goti «volgarmente detto Pizzauto» di km. 4,607, che non avrebbe potuto essere dichiarata provinciale in quanto la legge non permetteva due provinciali tra le stesse località, in seguito al declassamento in provinciale dell'ex nazionale di Scafati.

f) Barizzo - Scaravello, per Albanella, Roccadaspide e Felitto (che costituirono il consorzio) di km. 45,512, anch'essa declassata in seguito al declassamento da nazionale a provinciale della strada di Cotrone sulla nazionale delle Calabrie.

g) Bivio di Polla - Sant'Arsenio, aperta dall'Amministrazione delle Bonifiche e ceduta poi a quei comuni perché di loro esclusiva utilità e quindi obbligati a consociarsi con San Rufo, interessato alla stessa strada.

h) Tempetelle - Mercato Cilento di km. 7,140.

i) Mercato Cilento - Castellabate, per Sessa Cilento, di km. 9 circa.

1) Pantana - Pisciotta.

Ovviamente il provvedimento di riclassificazione non riguardò le strade che non si trovavano nelle condizioni previste dalla legge²⁹. Pertanto, in base a questi dati, e senza tener conto della viabilità comunale, nel 1865 la rete stradale, nazionale, provinciale e consortile, già costruita o in fase di ultimazione ammontava a meno di 840 km. In questo quadro non è fatta menzione della strada Amalfi - Sorrento³⁰, per la quale fin dal 1864 era stato proposto un consorzio interprovinciale tra Napoli e Salerno. Tale consorzio avrebbe dovuto costruire i 35 km. di strada entro il termine di cinque anni con un contributo di 35.000 ducati da parte della Provincia di Salerno. Questa strada però per molto tempo rimase soltanto un'aspirazione: le popolazioni l'aspettavano, gli interessi commerciali e turistici della zona la reclamavano, ma purtroppo l'onere di un milione di lire per la Provincia di Salerno - sul cui bilancio sarebbe gravato - era insopportabile (tanto che nel 1869, quando già si era in ritardo di cinque anni, il Consiglio provinciale di Salerno fece voto al Governo che la strada fosse dichiarata nazionale di primo grado). Eppure urgeva «dar vita a quei paeselli; sono in terraferma non meno isolati dall'umana convivenza più che non fossero nell'isola di Pantelleria. I discendenti dei potenti negozianti di Ravello, Scala, Positano, ricordati nelle memorie dei padri dell'italiana letteratura, sono privi di tutto e più miseri dei più negletti alpigiani dell'Appennino, non potendo né del mare né della terra fruire per assoluta mancanza di sentieri e di approdi».

A ciò bisogna poi aggiungere il notevole prestigio che la strada avrebbe arrecato a tutta la zona, sotto i profili sia tecnici che turistici, per le meravigliose bellezze naturali che avrebbe dischiuso ai viaggiatori. «Una strada che da Pozzuoli percorre e si specchia lungo tutta la marina dal cratere fino all'incantevole Sorrento e di là, sormontando l'Appennino, si riversa nella Costiera di Amalfi, lungo il golfo di Salerno, fino a questa incantevole città, è opera per ardimento di arte, per felicità di positura, per incanto di siti e per storiche memorie de' paesi percorsi, unica più che rara. Ora, se è vero che nobiltà

²⁹ Furono i tratti di rettifica della strada di Matera, da Campagna al ponte di Contursi - di km. 19,445 -; da qui ad Oliveto Citra - di km. 7 -, e da Oliveto a Quaglietta - di km. 7,407-.

³⁰ Se ne parlò per la prima volta nel 1861. Cfr. *Atti ecc.*, (discussione generale del 10 e 11 settembre) allorquando il consigliere Torre di Amalfi propose lo stanziamento di 180.000 lire per costruire i 15 km. che competevano alla provincia di Salerno.

obbliga, l'Italia deve al culto delle arti e delle antiche patrie tradizioni, ossequio e deferenza, avendo quel sentimento mantenuto il sacro fuoco dell'osteggiata italianità»³¹.

Lo sviluppo della viabilità, specialmente nella piana del Sele e del Vallo di Diano, fu condizionato dall'opera di bonifica in quelle contrade³². La gravità della situazione era stata più volte denunziata da vari intendenti non ultimo lo Spaccaforno, nel 1846. Mancava però, e non si ebbe fino al 1855, un idoneo strumento tecnico-amministrativo; solo con la legge dell'11 giugno di quell'anno, infatti, era stata creata l'Amministrazione delle Bonifiche. Questa, però, ben presto riuscì a scontentare tutti: la legge prevedeva che le varie opere di bonifica, comprese, evidentemente, le strade, fossero a cura dell'Amministrazione, alla quale i proprietari delle zone da bonificare, pur non avendo alcun rappresentante in seno ad essa, avrebbero dovuto versare i loro contributi.

Il nuovo ente si rivelò ben presto uno dei soliti carrozzi, cui la politica borbonica ci ha abituati, ad uso e consumo di privilegiati, di soperchiatori e con grande sperpero del pubblico denaro. Non mancarono perciò i reclami e all'Amministrazione furono rivolte varie accuse di eseguire opere non necessarie a discapito di altre realmente urgenti e di farne talvolta addirittura qualcuna «di lusso»³³.

La legge del 20 marzo 1865, nel ridimensionare le funzioni dell'Amministrazione delle Bonifiche, le conferì un carattere nettamente più democratico, in quanto prevedeva, in seno al consiglio amministrativo, la presenza dei contribuenti con funzioni anche di controllo.

Il principio del decentramento amministrativo cui si informa tale legge, molto discusso in sede parlamentare, quando si trattò di approvare la legge, fu una garanzia notevole dei contribuenti, i quali *ope legis* si trovarono ad essere associati in consorzi con responsabilità ed onere proporzionati al beneficio ricevuto dalle opere di bonifica. A tal fine e per garanzia comune fu anche istituito un corpo di ingegneri propri, che non aveva nulla in comune con quello del Genio Civile.

Prima però che questa legge diventasse operante ci vollero alcuni anni, durante i quali l'Amministrazione delle Bonifiche in provincia di Salerno continuava ad «imperversare». Solo nel 1869, infatti, fu possibile costituire quattro consorzi³⁴, ai quali nel frattempo era stato sottratto l'onere della gestione e della manutenzione di alcune strade, trasferite nel 1865 alle amministrazioni comunali interessate³⁵.

³¹ Cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, 1934, fasc. X, relazione dell'intendente Langerot, il quale ricorda un progetto del 1831 e *Annali*, ecc., Fasc. LXXIII.

³² Nel 1865 in provincia di Salerno esistevano 10.792 ettari di «laghi e stagnamenti prosciugabili», 10.655 di «paludi vergini», 1.695 di «paludi in via di prosciugamento» e solo 391 già prosciugati. Cfr. *Annuario Statistico della provincia di Salerno del 1865*, pag. 381, dove è anche esaminato tutto il problema delle bonifiche su dati «ufficiali» desunti dalla «Relazione» fatta al Ministero dell'Agricoltura e Commercio dall'Ispettore Parete e pubblicata a Milano nel 1865.

³³ Il governo dovette, ad esempio, opporsi alla costruzione di una strada carrozzabile Forno - Pesto, diffidando il Ministero dei LL.PP. a non fare eseguire i lavori, perché, una volta realizzata in piena zona paludosa, sarebbe stata una «triste eredità» per i consorzi, che si sarebbero dovuti costituire. Cfr. *Atti ecc.*, 1861.

³⁴ Furono: 1) *Consorzio per l'arginazione del Sarno e dei torrenti Solofrana e Cavaiola, nonché per gli scoli artificiali bisognevoli nell'agro di Sarno*; 2) *idem per gli scoli e il prosciugamento di terreni nel bacino del Sele*; 3) *idem per l'arginazione e per gli scoli occorrenti al Calore nel vallo di Diano*; 4) *idem per l'arginazione del Busento in Policastro e per gli scoli e prosciugamenti in San Gregorio e Palo*.

³⁵ I principali «trasferimenti» dall'Amministrazione delle Bonifiche ai comuni furono la «traversa» dalla nazionale delle Calabrie a Polla e a Sant'Arsenio di 8 km.; quella dalla stessa nazionale a Teggiano di km. 5.500; quella per Buonabitacolo di circa 4 km. Esse erano costate

complessivamente 26.100 lire, una cifra molto modesta in confronto alle strade normali, appunto perché erano tutte in pianura ed era stato possibile, inoltre, utilizzare materiali reperiti in loco.

IL PALAZZO CICOGNA A BISUSCHIO

LEOPOLDO GIAMPAOLO

La storia varesina se non seppe, o non poté, succube come fu della storia della vicina Milano, esprimere dal suo seno potenti stirpi di feudatari, permise tuttavia lo sbocciare di alcune nobilissime famiglie che seppero aggiungere titoli ed onori alle ricchezze accumulate nel corso del tempo.

Le loro dimore, in un primo tempo belle case nostrane, seguirono l'evolversi sociale ed economico dei singoli proprietari e vennero pur esse nobilitandosi ed abbellendosi. Architetti ed artisti talvolta di chiara fama, furono chiamati a restaurarle e a decorarle, abili giardinieri a renderne attraenti gli orti. Poi, quando il vivere in città divenne di moda per i signori, essendo lontane dai centri, fu loro affidato il più modesto ruolo di ville di campagna. Vi si andava a villeggiare e a godere dei frutti della terra e, poiché vi si cercava anche eleganza, oltre che pace e ristoro, ancor più ci si preoccupò di fornirle di maggiori comodità.

Questa è, in genere, la succinta, intima storia delle più antiche ville varesine ed anche quella del palazzo che è oggetto del nostro studio; noi desideriamo mettere in luce alcuni particolari della interessante costruzione ed illustrare quanto sopra abbiamo detto: l'assidua cura nel tempo dei successivi proprietari e le funzioni di villa di campagna¹. La costruzione in esame è una delle più belle ville lombarde del Cinquecento e la più distinta villa varesina di quel tempo.

* * *

Sorge a ponente delle case di Bisuschio, ameno paese nella valle che da Arcisate conduce al Ceresio, ai piedi di un poggio ricoperto da fitti alberi maestosi per la mole e belli per l'armonia delle tinte. Opera di ottimi artisti, e giunta inalterata in alcuni dei suoi aspetti essenziali sino ai nostri giorni, è meta di studiosi e di turisti che godono di trovarsi in ambienti rispecchianti l'arte e il gusto della vita di altri tempi.

Del palazzo parlano innumerevoli guide e riviste italiane e straniere² e le cronache varesine³ ricordano le visite fattevi da principi, da governatori e da nobili dame che «godevano molto di quel palazzo, giardini e giuochi d'acqua»⁴. Era considerato una

¹ Le ricerche furono condotte soprattutto a Bisuschio, nell'archivio dei conti Cicogna-Mozzoni che vivamente ringraziamo per le cortesie usateci. Tale archivio, nel corso di questo lavoro, sarà indicato con l'abbreviazione A. C. e ad esso ci riferiamo anche quando nel testo non vi sono indicazioni specifiche.

² Cito, ad esempio: *Ars et labor*, agosto 1909; *La Provincia di Varese*, settembre 1932; *L'Illustrazione Italiana*, ottobre 1944, ecc. Il pittore inglese Georges Elgood, innamorato del bel giardino della villa, ne trasse una serie di acquerelli che figurarono all'Esposizione artistica di Londra del 1902 e sulla rivista *The studio*, nel numero dedicato alla mostra. Gli articoli di queste e di altre riviste, pur essendo talvolta fatti con cura, sono, com'è quasi naturale, sempre un po' generici. Spesso contengono anche imprecisioni, quale, ad esempio, l'affermazione che i Mozzoni non possedevano a Bisuschio che una casa di caccia trasformata poi nell'attuale palazzo. Il più antico cenno ai Mozzoni lo troviamo in BONAVENTURA CASTIGLIONI (morto nel 1555), *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, stampato nel 1541; poi ne parlano il Moriggia, l'Argellati, che citeremo meglio altrove, e soprattutto NICOLO' SORMANI in *Tipografia della pieve di Arcisate*, Milano 1728, Stamperia Gallo. Al Sormani attinsero particolarmente i posteri, dal BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, 1790, ai recenti.

³ G. ADAMOLLO e L. GROSSO, *Cronaca di Varese*, a cura di A. Mantegazza, Varese, 1931.

⁴ Cronaca Adamollo, già cit., pag. 102.

delle maggiori attrattive dei dintorni di Varese e non si mancava di condurvi i personaggi raggardevoli⁵.

Presentiamolo sobriamente.

Consta di un vasto edificio ad U appoggiato con l'ala di levante ad una piazzetta solitaria, su cui s'erge la facciata, e avente il tratto che unisce le due braccia rivolto esternamente a settentrione. Vi giungono alcune vie, ma la maggiore è costituita da un viale di alberi maestosi a cui la facciata fa da sfondo. Questa, estremamente semplice, ha come unici elementi vivaci un bel portale bugnato, sormontato dallo stemma dei Mozzoni (tre aquile), e le lunette dipinte formanti la gronda; le tracce di graffiti a bianco e nero, sparse ovunque, ci dicono che all'elemento pittorico era stato affidato un compito prettamente decorativo.

Le braccia dell'U, porticate internamente a pianterreno, rinserrano una corte del tipo di quelle che un tempo dicevansi nobili o d'onore. Tutte le parti che l'attorniano sono fittamente dipinte. Una fascia con putti e stemmi corre al di sopra degli archi dei portici; giganteschi personaggi sono effigiati tra finestra e finestra mentre altrove si scorgono cartigli con paesaggi, ritratti, grottesche scene allegoriche, ecc.⁶

L'interno a pianterreno è occupato da una serie di locali, in doppia fila nel tratto centrale, su una sola nell'ala di ponente; l'ala di levante, invece, non ha che portici. L'ambiente più degno d'attenzione è il salone degli specchi, ridotto a stile impero nel secolo scorso. Un tempo questa parte dell'edificio era considerata la meno nobile ed ospitava i servizi: cucine, dispense, cantine, un tinello, qualche sala e nel suo locale maggiore, sito a ponente, si conservavano gli agrumi nella stagione invernale.

Un ampio scalone del 1500, a rampe contigue e dalle pareti dipinte, giunto integro fino a noi, porta al primo piano, occupato - salvo che nell'ala di levante - da una doppia serie di ambienti, decoratissimi con belle pitture. La parte centrale di tali ambienti un tempo era chiamata *quarto nobile* e quella di levante *quarto delle donne*, perché riservato alle rappresentanti del gentil sesso. Infatti, in alcune finestre finte che da quel lato danno sulla corte, sono raffigurate donne che curiosano verso il basso. Il *quarto nobile* ebbe le più attente cure da parte dei signori. Fregi con putti, sirene, animali esotici, volute, paesaggi, scene mitologiche, sono dipinti poco sotto i soffitti a travi o a cassettoni. Lesene, cascate di frutta, candelabri, dividono le pareti in riquadri ove sono effigiate stoffe limitate in basso da finti zoccoli. Gli ambienti più interessanti sono il salone, la sala detta della cappella (in entrambi assai belli due camini con cappe adorne di affreschi rappresentanti scene mitologiche) e le camere dei baldacchini. Nel sottotetto, invece, furono ricavati alcuni locali secondari; esso palazzo riceve luce, quasi ovunque, da finestrelle rotonde aperte nei voltini della gronda.

A giudizio di molti, ancor più interessante dell'edificio è il giardino. Consta di varie parti diverse tra loro nell'aspetto e nel disegno, ma in prevalenza d'impronta rinascimentale. Un primo giardino è situato al livello della corte d'onore di cui co-

⁵ Spesso erano i conti Cicogna ad invitarvi amici e conoscenti o ad organizzarvi festicciuole. Ad esempio, in una lettera indirizzata al conte Francesco II a Milano da un maggiordomo (A. C.: Diversi) leggesi: «Quelle dame di Milano non sono venute bensì ho ricevuto il cavagno delle robbe dolci» (21 luglio 1701).

⁶ Fu consuetudine aggiungere alla fascia con putti gli stemmi delle donne entrate a far parte della famiglia. I signori in visita al palazzo si compiacevano di trovarvi effigiata la propria «arme». «E' venuto il sig. ... (il nome è illeggibile) Visconti e suoi nipoti, il podestà di Varese et altre signorie assieme, che saranno stati almeno quattordici o quindici persone et li diedi vino bianco et rosso et li feci tutta quella servitù che potei. Et monsignor nella corte disse: «Ecco le nostre harme!» e disse che ne avrebbe dato grazia a l'Ill.mo a Milano che fosse stato». (Lettera Amministratore Rossi, 21 luglio 1707, A. C.: Diversi). Si noti che la fascia sul lato di ponente fu rispettata e non subì ritocchi per gli stemmi; quel tratto è singolarmente bello.

stituisce il prolungamento verso mezzogiorno; il suo aspetto è tipicamente cinquecentesco. Infatti, l'opera muraria, la vasca, la statua dominano sull'aiuola. Ospita due peschiere e le alte mura da cui è circondato sono ornate ed ingentilite da nicchie con statue e busti, da iscrizioni latine, da un'accurata scelta del materiale che va dal tufo al porfido rosso, al calcare, allo scisto.

A settentrione della splendida dimora si sviluppa, invece, una zona a terrazzi, ricca di balaustre, vasche, sedili, vasi ornamentali aiuole, e aperta su una suggestiva veduta della valle degradante dolcemente verso il lago, adagiato fra monti dalle linee armoniose. Fontanelle animano grotte e una muschiosa galleria con archi. Un largo viale, detto un tempo «della Caccia», passando a ponente del palazzo, congiunge i terrazzi con le serre bene esposte a mezzogiorno e ricche di piante rare per i nostri climi. A metà viale una doppia scalinata, percorsa nel suo mezzo da un saltellante ruscello, ascende ad un tempio sito in cima al poggio, mentre l'acqua si raccoglie in una vasca vigilata da due statue. Cipressi fanno ala alla duplice gradinata.

I pendii superiori e la vetta del poggio, ai piedi del quale giace il palazzo, sono occupati dal parco. Gli alberi, per i quali i proprietari ebbero sempre un singolare amore, sono belli e rari, ombreggiatissimi i viali, ameni alcuni praticelli, suggestive le vedute.

A chi si devono il sontuoso palazzo e lo splendido giardino?

Gli antichi scrittori di cose varesine e milanesi ci suggeriscono senza indugio i nomi dei fratelli Francesco e Maino Mozzoni vissuti nella prima metà del Cinquecento e ricchissimi proprietari della zona, ma non sanno assicurarci il nome dell'architetto. Le pitture vengono attribuite ai fratelli Campi di Cremona o a loro discepoli che avrebbero lavorato anche al vicino castello di Frascarolo d'Induno ove villeggiava un guerriero di gran fama, il Medeghino. L'analogia, infatti, di alcune pitture - ma non troppe - con quelle di Frascarolo è evidente, ma anche lì vi è attribuzione incerta. Il Fumagalli⁷ vede i dipinti simili a quelli del palazzo Ponti a Milano, in via Bigli, ma non ci pare un accostamento felice. Comunque, si può asserire con certezza che le pitture non sono tutte della stessa epoca e che bisogna esser cauti nelle attribuzioni.

Ricerche d'archivio segnalano viventi i fratelli Francesco e Maino Mozzoni nella prima metà del '500⁸. Francesco morì nel 1566 quando Maino era da poco scomparso, ma nulla di positivo si è finora svelato circa la costruzione e la prima decorazione del palazzo Cicogna.

Da lungo tempo i Mozzoni abitavano, divisi in più rami, a Bisuschio ove possedevano vaste proprietà. Le loro case comprendevano vari isolati alle spalle dell'attuale chiesa di San Giuseppe e sul luogo dell'odierno palazzo. A quest'ultimo allude chiaramente un documento del 1533 che ci parla dell'acquisto fatto nel mese di settembre di quell'anno da parte di Maino e Francesco Mozzoni di «sedimine uno ... quod est ad opoxitum domi emptorum» al di là di una stradicciola⁹, ed una nota a tergo del foglio aggiunge: «ubi nunc est pars plateae», ossia la piazza antistante il palazzo ottenuta da Francesco facendo abbattere delle costruzioni in precedenza acquistate. Un atto del 5 aprile 1582 ricorda chiaramente parte dell'opera dei Mozzoni per sistemare i dintorni della sua casa, che per la prima volta nei documenti è chiamata «pallatium»¹⁰. Fece il Mozzoni «diruere» una casa del genero Ascanio (sitam prope pallatium et ibi edificare stabulum

⁷ *Ville e castelli d'Italia - Lombardia e Laghi*, Milano, 1907, pag. 273 e Segg.

⁸ A. C. e archivio nobili Mozzoni (Biumo Sup.), ai quali porrò vivo ringraziamenti.

⁹ A. C., Cartelle Bisuschio: Acquisti.

¹⁰ La segnalazione più antica di una casa singolare dei fratelli Maino e Francesco Mozzoni a Bisuschio ci viene dal Castiglioni, *op. cit.*, 1541. Il Castiglioni era amico dei Mozzoni ai quali donò un cippo romano rinvenuto nei dintorni ed oggi collocato sul vialetto che conduce alla casina del tè. Nel giardino esisteva anche una lapide romana dedicata alle matrone. Cfr. P. F. VOLONTE', *Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane*, Varese, 1900, pagg. 34 e 108.

novum cum queisdam (sic) alijs edifitijs pro uso et commoditate palatij», fece «diruere partem alterius domus ut viam et longum prospectum aperire ad dictam portam dicti pallatij». A lui, dunque, si deve la sistemazione della piazza, la ricostruzione degli edifici circostanti (restaurati, poi, successivamente), il vialone che discende verso levante, ma nessun documento ci dice finora se per il palazzo si debba parlare di costruzione, di ricostruzione o di restauro¹¹.

Analoga incertezza regna per le belle pitture che adornano tale palazzo. Sono esse veramente dei Campi di Cremona? Un esame stilistico ci rivela che non tutte sono opera di uno stesso pittore, pur essendo esse, nella grande maggioranza, tipicamente cinquecentesche. Alcune si distinguono nettamente dalle altre per particolari tecnici: il fregio, ornato di putti, che corre lungo la parete di ponente delle corte d'onore, i particolari paesaggi lungo lo scalone ed il dipinto della cappa della cappella, dal cui insieme traspare una semplicità quattrocentesca¹². Le affinità tra i lavori sono quanto mai evidenti. Uno stile più pomposo riscontriamo, invece, in un gruppo di pitture che ornano il salone ed un buon numero di camere poste al piano superiore. Una di esse, nel cartiglio di una grottesca nella camera del baldacchino bianco, porta una data «1559»¹³, che corrisponde all'anno in cui Ascanio Mozzoni sposava Cecilia, unica figlia di Francesco.

Poiché un confronto stilistico fra le varie pitture di questo palazzo esula dallo scopo che ci siamo proposti, noteremo soltanto che quelle in cui appare lo stemma dei Cicogna come motivo centrale (per esempio, i dipinti che si trovano nella volta del portico di ponente) sono posteriori al 1580, ciò perché soltanto in quell'anno i Cicogna si imparentarono con i Mozzoni.

I documenti di famiglia in cui si accenna alle pitture (ve ne sono del 1700) non recano nomi di autori e si limitano ad indicarle come «molto antiche». Se questo è il poco che abbiamo potuto finora sapere sulle opere più remote del palazzo, qualcosa di più abbiamo rinvenuto circa i lavori compiuti dai successivi proprietari. Ognuno di essi, infatti, vi lasciò l'impronta del suo amore e, del suo gusto, anche se spesso non vi abitò che saltuariamente.

Da Francesco il palazzo passò a Cecilia e al di lei marito Ascanio. Costui, umanista fine e delicato ed anche poeta lodato dai contemporanei¹⁴, dedicò, secondo alcuni autori¹⁵, le sue cure particolarmente alla progettazione del giardino di cui tracciò le linee generali. Sappiamo che per incarico di Cecilia apportò alla villa «quamplura melioramenta ac reparaciones»¹⁶, ma per quante ricerche compissimo non ci fu possibile scoprire in che cosa consistessero. Le belle iscrizioni latine inneggiante al luogo paragonato al Pindo,

¹¹ L'opinione più attendibile, avvalorata anche da un esame della costruzione, è quella di un rifacimento.

¹² La constatazione, già segnalata nella nota 6, del non aver mai fatto ritoccare i dipinti della fascia sulla parete di ponente della corte d'onore, e la loro bellezza, inducono a pensare ad un autore, pittore di fama. Si noti che in tutti i tre gruppi degli affreschi citati si scorgono gli stessi stemmi (Mozzoni, Bossi, Castiglioni, ecc.) che sono i più antichi della casa.

¹³ La data ci fu gentilmente indicata dalla contessina Maria Cristina Cicogna. Sui Campi vedasi A. PEROTTI, *I Campi da Cremona*, Hoepli, Milano. Si sa che Bernardino Campi fu a Milano poco dopo il 1550 e lì trovò seguaci e collaboratori quali il Sacchiente, il Cunio, il Moretto, il Meda, ecc. Si noti che il Castiglioni, *op. cit.*, 1541; non fa cenno alle pitture, ma la casa doveva già a quell'epoca essere tanto bella da spingere il Castiglioni a considerarla ornamento della valle «... sed ea vallis ita ornatur ...».

¹⁴ Cfr. FILIPPO ARGELLATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, pag. 976, tomo II.

¹⁵ SORMANI e BORBOGNINI, *op. cit.*

¹⁶ A. C., Cartelle Bisuschio: Vendite. Atto di cessione dei beni ad Ascanio.

agli Sforza da cui i Mozzoni furono beneficiati¹⁷, alla cicogna (nello stemma della famiglia omonima) che vince l'aquila (nello stemma dei Mozzoni), allusione al matrimonio del conte Cicogna Giovan Pietro con Angela Mozzoni, avvenuto nel 1580¹⁸, si credono tutte, o in gran parte, sue. Un inventario del 1746, confutando l'affermazione che quattro di esse furono fatte fare dal conte Francesco (+ 1728)¹⁹, le definisce «opere antiche». Una iscrizione ricorda come Ascanio dedicasse il giardino ad Ercole.

Ad Ascanio (+ 1593) e a Cecilia (+ 1613) succedeva nel possesso del palazzo la loro figlia Angela col marito conte Giovan Pietro Cicogna, che continuò l'opera di completamento e di abbellimento. Nel 1605 in qualità di procuratore, egli otteneva dalla curia arcivescovile i ruderì ed il terreno occupato dalla vecchia chiesa di San Giorgio, allora già in stato di sfacelo, che sorgeva ove sono ora le serre, allo scopo «dirigendi viridarium eius palatij et faciendo murum circum viridarium». In cambio donna Cecilia donava alla comunità l'attuale chiesa di Bisuschio la cui costruzione era stata iniziata nel 1565 dal padre il quale, nel 1560, aveva chiesto ed ottenuto un cappellano a suo carico, perché officiasse in situ, non essendovi in paese un sacerdote stabile. Il giardino veniva così ampliato verso sud ed accresciuto di aiuole e di viali²⁰.

Al conte Giovan Pietro Cicogna (+ 1637) succedeva il figlio Francesco 1640) e poi il conte Carlo che, innamoratissimo del luogo, vi dedicava particolari cure. A lui si deve in parte il riordino del pianterreno della villa, la creazione del mezzanino dell'ala di ponente, ritocchi al salone del primo piano, la pittoresca scalinata percorsa da un ruscello che scende dal colle sul viale della caccia, «la glorietta o sia garitta» sul poggio. Nel giardino nobile fece porre le statue rappresentanti la Scultura e l'Architettura, «opera di virtuosi di Brusimpiano» che tuttora si ammirano, ed il delfino che getta acqua nella peschiera vecchia.

Il conte Carlo moriva nel 1690 e gli succedeva il conte Francesco II che continuava, anzi intensificava, l'opera di abbellimento. Anzitutto riprendeva la sistemazione del pianterreno ove faceva «squarciare portine e finestre» ed ampliare il locale di ponente, oggi salone degli specchi; al primo piano si preoccupava di dar maggior luce agli ambienti e maggiore accessibilità; faceva inoltre rinnovare i serramenti delle porte e le intelaiature delle finestre, rifare i «cieli di alcune camere», porre «chiavi, chiavardi, e tiranti». Uno dei maggiori lavori eseguiti per suo ordine fu il rialzo del tetto «al fine di averli dato più conveniente declivo»²¹. Il Conte era a Milano e l'amministratore, un certo Rossi, cappellano del palazzo, gli scriveva²²: «Il tetto del palazzo è ricoperto tutto, et ho avuto due volte l'acqua sopra il salone mentre era discoperto nel tempo che fecero due ruinate d'acqua gagliarda ma non ha patito niente». (Lettera del 10 luglio 1706).

Non sappiamo se in conseguenza dei lavori fatti al tetto, nello stesso anno cadeva il cornicione cinquecentesco di legno che formava la gronda del palazzo che «cadde tutta in un sol giorno». Il conte Francesco ne ordinò la immediata sostituzione, e fece costruire in suo luogo la bella gronda a voltini che noi oggi ammiriamo e che è una delle

¹⁷ Galeazzo Maria Sforza nel 1476, recatosi a cacciare gli orsi in Val Ceresio, fu ospitato molto signorilmente dai fratelli Agostino ed Antonio Mozzoni. Il primo durante la caccia fu ferito da un orso ed il duca, vuoi per l'ospitalità, vuoi per generosità e soprattutto per l'amicizia, ripagò i due fratelli con l'autorizzazione di esenzione d'imposte e la concessione di diritti. Copia di tale documento è conservata nell'archivio dei nobili Mozzoni a Biumo Superiore.

¹⁸ Questo matrimonio diede origine al ramo dei conti Cicogna-Mozzoni a cui passò il palazzo.

¹⁹ A. C., Cartelle Bisuschio: Diversi.

²⁰ A. C., Cartelle Cappellania e arch. parrocchiale di Bisuschio.

²¹ A. C., Cartelle Bisuschio: Inventari.

²² A. C., Lettere rinvenute fra carte varie (Diversi). Ad esse ci riferiremo ancora, perché particolarmente interessanti per la storia del palazzo.

cose più belle del palazzo²³: «Lo stesso sig. Co. Francesco fece fare la gronda con voltini, piode, pitture al di dentro e intorno tutta la casa»²⁴. Il pittore che li eseguì fu un certo Giovanni Bernascone, che vi lavorò nel biennio 1706-1707. Al conte assente, il Rossi dà informazione del procedere dei lavori: «Ho parlato col sig. Bernascone Giovanni pittore ch'è venuto a vedere l'opera e dice che cresce due voltini di più de l'altra fatta l'anno passato e più di tutte le teste di cherubini e li voltini del giardino a chiaro scuro e però per servire a l'illusterrimo si accontenterà di quello che ha dato l'altra volta». (Lettere del 21 luglio 1707). «Il sig. Bernascone seguita a dipingere li voltini del giardinetto e finora ne ha fatto uno e mezzo che va benissimo» (Lettera del 25 agosto 1707). E al Conte, lontano, si chiedevano disposizioni e consigli: «Si desidera sapere se li voltini del giardinetto devono seguir l'ordine delle già cominciati o pure a chiaro o scuro e ciò per levar li ponti quando sarà finito» (15 settembre 1707).

Fin dal 1700 il Conte aveva provveduto a portare alcune modifiche alla facciata ordinando di correggere alcune finestre e facendone dipingere altre finte da un pittore di Varese, specializzato in tali lavori. «Per la pittura di detto luogo se il signor Alessandro fosse stato sano che è caduto da un ponte in terra e s'è fatto male sarebbe ancor di quello terminata. Ieri ho avuto avviso che verrà ad ogni mia richiesta» (12 agosto 1700)²⁵. Il Conte, inoltre, fece dipingere e ritoccare i soffitti di alcune camere da un certo Rossi e dal Bernascone suddetto: «Il pittore Rossi dimanda trenta filippi avendo ritoccato le figure nel campo di mezzo che certo sta bene e piacerà a l'Ill.mo essendo opera buona che merita ricognizione buona e competentemente suddetto pittore bisognerà trattarlo. Se si contenterà di venti sarà miracolo dicendo che al suo cavalletto guadagna due filippi al giorno e alle volte quattro». (Lettera Rossi, 22 luglio 1706). Il Rossi lavorava nel *quarto delle donne*. Nel 1709 il Bernascone, invece, dipingeva in una camera accanto al salone esposto a mezzogiorno: «Il sig. Bernascone seguita la frisa della suddetta camera che veramente per renderla ornata si doveva fare» (8 luglio 1709).

Questi pittori scelti fra quelli locali²⁶, ritoccarono dunque anche i vecchi dipinti, ma nel complesso si ebbe cura di non alterare le linee antiche. «Circa il fregio sopra l'arazzo, della camera non fa male il vecchio onde si deve stare a quello e non vi resta più che ritoccarlo». (Lettera Rossi, 12 agosto 1709).

Nella sala bianca, detta poi «della cappella», il Conte, in un vano appositamente aperto, fece porre un altare per evitare ai signori, ed anche al cappellano, di dover scendere alla parrocchiale per la Messa. «In detta sala si è edificata la cappella nella quale vi è affisso un quadro della santa Concezione dipinto dal famoso Legnanino con i suoi serramenti (il vano era chiudibile con due ante) e quanto bisognava per celebrare»²⁷.

²³ *Ville e castelli d'Italia, op. cit.*

²⁴ A.C.: Diversi.

²⁵ Cfr. ADAMOLLO, cronaca citata, pag. 78: «In quest'anno furono dipinte tutte le finestre e portino del prevosto dal sig. Alessandro Massimo detto il Pittorello». Cfr. nota successiva.

²⁶ Ecco i consigli dell'amministratore Rossi: «da sua scritta dice che quanto prima l'Ill.mo verà fuora col pittore per la facciata, mi pare potrebbe scusare con minore spesa il Pittorello di Varese che altro pittore di maggior spesa, pure attenderò il credo di Ill.mo circa di quello». (12 agosto 1700). Anche i materiali per i lavori erano scelti nei dintorni: pietra di Viggiù, mattoni di Gurone, travotti di Rossaga o tutt'al più di Maccagno che ospitava segherie notevoli, ferramenta di Varese, ecc. i vetri provenivano da Milano. Si noti quanto scrisse l'AMORETTI: Viaggio ai tre laghi, Milano, 1824: «(Della pietra di Viggiù) ... il palazzo Cicogna mostra non potersi interamente fidare poiché le colonne dopo tre secoli si sono perpendicolarmente divise e convenne cangiarle», pag. 166. Finora, però, non si è trovata alcuna documentazione del fatto.

²⁷ La celebrazione della messa in questa cappella suscitò lunghe controversie con la parrocchia e con la curia (Arch. parrocchiale).

Né il Conte trascurò il giardino, ove fece piantare i cipressi che ornano la «scala doppia» col ruscelletto; diede disposizioni affinché si abbellisse la vasca sottostante e si ampliasse il giardino nobile sia verso levante che verso ponente, dove fece ricostruire il muro a spugna su un nuovo disegno, contemplante le nicchie dove sono ora le statue ed i busti. Dallo scultore Brunetti di Viggù fece rifare la statua di Ercole che squarcia il leone e quella di Diana, risalenti entrambe all'epoca di Ascanio.

Vennero rifatti anche i muri della peschiera vecchia²⁸; i parapetti di cotto furono sostituiti con quelli odierni, e nei giardini esposti a nord fu aperta una galleria sostenuta da otto piloni per «mettere in linea il terreno con le finestre della casa»²⁹. Sotto la galleria furono disposti giuochi d'acqua e nel parco, sulla vetta del poggio, fu costruita una seconda peschiera con ufficio di serbatoio. Infine, furono riordinati i viali.

Con la morte del conte Francesco (1728) non si pose certo fine all'opera di abbellimento dell'avito palazzo, ma esso ormai e così pure il giardino circostante avevano raggiunto la compiutezza delle linee che noi oggi possiamo ammirare, per cui non riteniamo necessario dilungarci sull'argomento, anche per non scemare di molto la piacevole sorpresa di qualche volenteroso lettore che andrà a visitarlo. Anche nei piccoli ritocchi successivi si ebbe l'accortezza di non alterare lo stile originario, per cui ancora oggi prevale su tutto l'impostazione ed il gusto rinascimentale. Le sale, a pianterreno, adattate nel 1800 a stile impero, erano sale che nel Cinquecento, come già detto, non avevano avuto molte cure. I giardini nel secolo scorso furono forniti di ottime serre; più tardi vi si aprirono due campi da tennis. Su di un ponticello si fece costruire una cappelletta che ospitò un affresco, raffigurante una Madonna, rilevato da una casa di Varese (1905 circa).

Passiamo ora brevemente ad esaminare un altro aspetto dello splendido palazzo: le sue funzioni di casa di campagna. Gli sorgevano accanto rustici con stalle, magazzini, cantine, pollai, fienili, locali per l'allevamento dei bachi, rimesse, abitazioni per i contadini ed i servi. In una grotta, la cosiddetta «conserva del ghiaccio», si accumulava nella stagione invernale la neve perché servisse da frigorifero. Gran parte di questi locali erano siti dove oggi è la foresteria e nelle case prospicienti la piazza o lungo il vialone. I Conti prendevano parte attiva alla vita agraria della loro proprietà e ne fanno fede i registri che contengono le scrupolose note degli amministratori, riguardanti le uscite (spese per miglioramenti dei terreni, rinnovo di piantagioni, soprattutto di gelsi, semine, ecc.), le entrate (ricavo della vendita di prodotti) e le disposizioni date man mano dagli stessi Conti.

Da quanto brevemente accennato, si evince chiaramente che la casa era fornita d'ogni comodità e d'ogni ben di Dio. Comprendeva persino un laghetto per la fornitura del pesce alle peschiere (il laghetto oggi detto Cicogna, giacente presso la frazione Ponte di Bisuschio, un tempo detto la palude «Lottada»), ch'era stato acquistato nel 1697 dal conte Francesco II. Un pescatore alle dipendenze della villa, nel giugno del 1706, vi prendeva un luccio di proporzioni insolite (pesava dodici o tredici libbre) e lo portava in una delle peschiere. Il già più volte citato signor Rossi lo mandava al Conte: «Ai medesimi (i cavallanti) consegnò quel lozzo pigliato nel laghetto perché lasciandolo dentro il vivaio voleva morire onde sin ch'è buono è meglio goderlo che certo è un bel pesce da farne qualche regalo» (4 giugno 1706). I lavori agricoli erano in prevalenza affidati a massari e a braccianti. Si ricavavano dai campi frumento, segale, fave, scandella, miglio, avena. Abbondante era il fieno, discreta la produzione del vino che veniva smerciato di prevalenza in Svizzera: «Stento assai per l'esito del vino che da

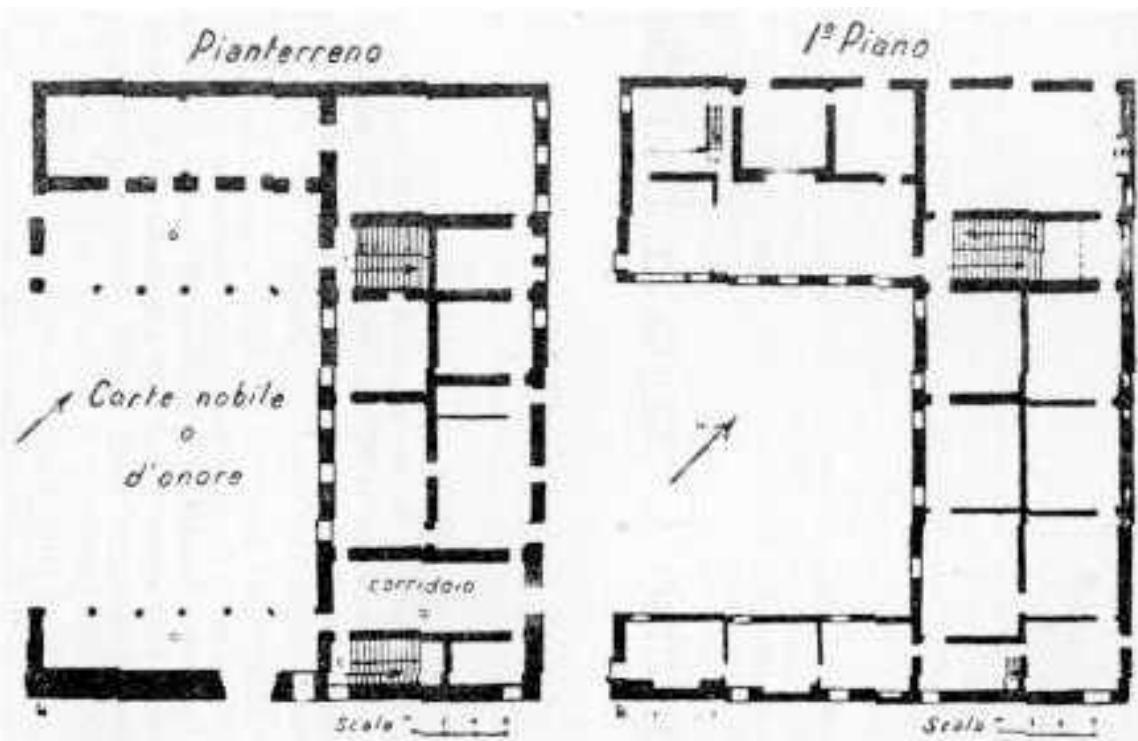
²⁸ In documenti anteriori al 1740 si parla di una sola peschiera, poi sii, trova l'indicazione «le peschiere».

²⁹ A. C.: Inventari.

queste parti non ha nessun credito mentre i cavalcanti che conducevano una volta dai tedechi osia svizzeri, non vengono a Lugano come le altre volte, pure domani manderò a Lugano per farne diligenza» (Lettera Rossi, 31 maggio 1703). Anche gli altri prodotti venivano diretti, di preferenza, verso le vallate settentrionali, ma talvolta disposizioni insolite creavano strane difficoltà.

* * *

Ci piace concludere questa visita a palazzo Cicogna con le parole del Fumagalli³⁰: «... l'esplorazione artistica della Lombardia non potrebbe ritenersi compiuta da chi non si fosse inoltrato sino in quest'angolo romito a contemplare un tipo singolarissimo di villa, italiano per eccellenza, splendido fiore del nostro rinascimento».



Pianta del palazzo Cicogna

³⁰ Cfr. nota 8.

PROBLEMI DELLE "GEMELLE DELL'ADRIATICO"

FRANCO ROMAGNUOLO

Tra i fenomeni di massa che caratterizzano il nostro tempo, quello del turismo continua a richiamare, con un crescendo direttamente proporzionato alle sue molteplici implicazioni economiche, sociali e culturali, la vigile attenzione degli studiosi di «relazioni umane» e degli uomini di governo. Si tratta invero di un fenomeno del tutto nuovo e caratteristico della nostra età, di una grande e pacifica rivoluzione di costume. Se lo esaminiamo da un punto di vista prettamente economico, il turismo, specialmente quello cosiddetto di massa, appare subito come un fattore di enorme capacità propulsiva, in quanto apre orizzonti di lavoro una volta ignorati o sottovalutati, offre più vasti raggi di azione alle iniziative dei vari imprenditori, stimola energie produttive in relazione alle accresciute possibilità di proficui investimenti, provoca movimenti valutari di grande incidenza sui totali delle bilance dei pagamenti.

Gli organi responsabili molisani dovranno adeguarsi a questo nuovo ed attuale ordine di idee per la valorizzazione del litorale e, poiché essi rappresentano il sistema arterioso nel quale si articola l'organizzazione turistica della nostra regione, dovranno incentivare prima e quindi assecondare l'opera del competente Ministero nell'elaborare programmi razionalmente intelligenti. Il seguire tale linea permetterà di snellire le procedure di erogazione dei fondi stanziati con notevoli benefici a favore di quegli enti e di quei privati promotori di utili iniziative, i quali attendono, e cori piena ragione, di poter disporre della solidale collaborazione governativa.

Sia la «montagna molisana» che l'intero litorale adriatico del Molise sono in attesa e da sempre, non del rilancio ma del lancio turistico. Questo potrà essere raggiunto soltanto concordando un piano organico di programmazione turistica della regione, che miri a valorizzare le coste molisane e, particolarmente, le «cinque gemelle dell'Adriatico»: Termoli, la perla del Molise, Montebello «la costa verde dell'Adriatico», Petacciato che è la «gabicce» nostrana, Campomarino «la Portofino Adriatica» e Nuova Cliternia, che è la «spiaggia del sole».

Per valorizzare l'intero litorale molisano occorre, e con la massima urgenza, un'adeguata attrezzatura ricca di alberghi, di camping, di ritrovi, di collegamenti stradali e di impianti turistici in genere; è ovvio che per realizzare un programma di così vasta portata è necessario poter contare sull'attivo e fattivo impegno dei vari enti locali interessati.

Per citare un solo esempio, basterà ricordare che nel Molise non è ancora molto noto, e quindi ancor meno praticato, il cosiddetto turismo nautico; questo va senz'altro incoraggiato poiché oltre a contribuire alla formazione di una più spicciola coscienza marinara, esso figura come importante componente dell'economia, in quanto le spese che comporta vanno soprattutto a vantaggio dell'economia locale.

Se il Molise vuole, e con pieno diritto, rientrare nell'«operazione turismo 1971» di cui tanto ha parlato il Ministero del Turismo, deve chiedere in proprio favore l'estensione dei benefici che agevolano l'afflusso dei turisti stranieri e pertanto interessare diversi Ministeri, tra cui quelli dei Trasporti per la liberalizzazione e l'incremento dei traffici terrestri ed aerei, delle Poste per l'attivazione di molteplici circuiti di smistamento, sia pure a carattere stagionale, della Marina Mercantile per la pulizia delle spiagge e per combattere l'inquinamento delle acque, delle Finanze per garantire la piena efficienza ed il massimo snellimento dei servizi doganali, dell'interno per intensificare l'azione di vigilanza e di assistenza da parte di personale effettivamente qualificato.

E' da tempo che si parla di un «consorzio di valorizzazione turistica della riviera molisana» per promuovere e favorire il più efficiente funzionamento di tutti i servizi comunque connessi all'attività turistica, allo scopo di sviluppare il potenziale ricettivo

della riviera e quindi favorire sempre più il turismo di massa con la creazione di infrastrutture e di impianti di interesse comune ai consorziati. Ben poco o nulla si è fatto: è ora di agire, in quanto esistono i presupposti necessari per valorizzare i lidi di Montebello-Montenero, di Termoli, di Campomarino, di Petacciato e di Nuova Cliternia Marittima. Non si può attendere ulteriormente ed assistere inerti al caos che si va creando lungo le spiagge molisane.

L'intero litorale molisano, dicevamo, attende il «lancio del turismo»: le sue cinque spiagge costituiscono un tutt'uno, una continuità di opere, di strutture e di infrastrutture che interessano direttamente, insieme con il turismo, l'economia delle popolazioni locali. Le poche iniziative prese finora potranno considerarsi positive qualora abbiano benefici riflessi per l'intero litorale, ma se, invece, si lascia predominare lo spirito campanilistico e si procede per compartimenti stagni, ancora una volta il Molise sarà vittima di una dannosa suddivisione.

All'appello rivolto alle autorità competenti, vogliamo aggiungere un invito agli amici di altre regioni: si rechino nel Molise per ammirare, tra l'altro, le sue bellissime spiagge.

GIUSEPPE DI MARZO

Non è la prima volta che abbiamo la fortuna di incontrare un pittore di soda cultura, spiccatamente umanistica, il quale, proprio in virtù di una formazione siffatta, riesce a rendere con particolare vigore interpretativo e coloristico i temi che affronta. Dobbiamo convenire, però, che Giuseppe Di Marzo rappresenta un caso del tutto eccezionale, sia per aver compiuto severi e regolari studi filosofici e pedagogici - è laureato in Filosofia -, sia per aver coltivato la pittura sin dagli anni della prima infanzia, cercando, con una costanza che rivela la passione che lo anima ed il temperamento che lo contraddistingue, di acquisire una tecnica propria e di estrinsecare in maniera completa la propria personalità.

Chi ha seguito l'evoluzione dell'opera del Di Marzo nota questo sforzo e rileva il processo di completamento e di maturazione che nel corso degli anni è avvenuto; soprattutto nota l'assenza assoluta di quella superficialità purtroppo spesso presente oggi nei frettolosi lavori di tanti pseudo-artisti, i quali ritengono di gabellare per modernismo vuoi le manchevolezze della preparazione, vuoi la puerilità e frettolosità dell'esecuzione. Il Di Marzo non si pone limiti di tempo; egli sa imporsi un metodo di lavoro, senza lasciarsi fuorviare dal richiamo di mostre e di iniziative varie, spesso allettanti per quanti coltivano l'Arte. I suoi quadri sono tutti meditati, sia nel contenuto che nella esecuzione ed hanno il pregio della chiarezza, inserendosi con un proprio stile nel filone della pittura contemporanea.

La comprensibilità dell'opera pittorica è indubbiamente oggi un problema essenziale; non si può parlare di Arte là dove non sia dato a tutti, anche al profano, di avvertire il divino soffio della bellezza. E' arte ogni manifestazione dell'intelletto umano che riesca a parlare alla nostra anima senza malintesi ermetismi, senza paradossi destinati soltanto a destare sorpresa per poi dileguarsi nel ridicolo.

Di Marzo è il tipo di artista che piace facilmente: questo nostro giudizio è condiviso dal pubblico più attento, quello che frequenta le Mostre non per mera curiosità, ma per cercarvi una produzione autenticamente genuina e schietta, nata dalla spontaneità dell'ispirazione, senza preziosismi insulsi e mistificazioni degradanti; lo prova il vivo successo che egli ha riportato nelle due «personalì», ove la quasi totalità delle opere esposte è stata venduta.



G. Di Marzo – Siesta.

Di Marzo attua un suo personale impressionismo bene intonato ai nostri giorni, un impressionismo nel quale si sente la profonda conoscenza della nostra migliore tradizione pittorica; nelle tonalità si ha modo di notare studio approfondito in quanto spesso la fusione dei colori è tale da creare un mondo ricco di espressione, come ne «Il mercato» o in «Autunno», o soffuso di sogno, come in «Acquazzone».



G. Di Marzo – *Anelito materno*.



G. Di Marzo – *Vicolo palermitano*.

Vi è un filo conduttore nell'opera di questo artista: l'uomo, il suo tempo, il suo travaglio; è un filo conduttore che emerge vigorosamente anche nelle tele prive di personaggi, anzi l'assenza di questi rende più incisivi ed efficaci il pensiero ed il sentimento dell'Autore. Così in «Esodo», ove nello squallore delle vie deserte della borgata campestre si avverte una delle più tormentate verità del nostro tempo; così in «Ravello», ove, nella schematicità dell'esecuzione, emerge l'intima essenza della celebre località, aggrappata ai fianchi del monte, sospesa tra cielo e mare; così nell'assolata cromaticità di «Meriggio», nelle ombre incipienti, soffuse di melanconia, di «Verso sera» o di «Ultime luci»; così nella visione allucinante, tale da destare un accorato senso di angoscia, di «Pallido sole». Né manca l'attento, approfondito esame degli aspetti più elementari, e perciò più tipicamente umani, della vita quotidiana, come nell'umile semplicità della pacata figura di «Pausa», nella quale traspare un senso di stanchezza senza sconforto, illuminata, anzi, da fiduciosa attesa, o come nella soave figura di donna con bambino di «Anelito materno», o nella serenità che traspare dalle immagini di «A lume di candela». Ma Di Marzo ha altresì il dono del tocco immediato, della pennellata capace di rendere una azione nella sua interezza e, con essa, tutto un ambiente: ciò si evince senza difficoltà dalla «Ballerina», un lavoro particolarmente efficace per originalità di impostazione e potenza di sintesi, e dal «Golgota», interpretazione personalissima, per concezione e tecnica, del dramma del Calvario.

Giuseppe Di Marzo è pittore nato; la cultura acquisita ha affinato la sua sensibilità ed ha dato più ampio contenuto e profondità alla sua ispirazione. Le mete alle quali egli è pervenuto potrebbero essere anche definitive per altri, non per lui, perché egli è giovanissimo, altamente interessato ad ogni manifestazione della vita, entusiasta della sua attività, dotato di quel sano senso di fiducia nelle proprie possibilità, indispensabile per bene oprare e raggiungere il successo: deriva da ciò la nostra certezza nella sua

ascesa, il nostro convincimento che egli continuerà a procedere speditamente e trionfalmente sulla difficilissima strada che, con coraggio, piena coscienza e meditata decisione, ha intrapreso.

SOSIO CAPASSO



G. Di Marzo – Autoritratto.

NOVITA' IN LIBRERIA

ALDO CASERTA, *La «Bolla della Crociata» nel regno di Napoli*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli 1971, pp. 194 + tavv. f.t., L. 1900.

Mentre per altre Bolle papali, più o meno analoghe, vasta ed approfondita è la letteratura esistente e notevoli sono i contributi, anche recenti, degli studiosi (fondamentale è in merito, ad esempio, l'opera «Esordi del colonialismo e azione della Chiesa» del prof. Filesi), non può certo dirsi lo stesso per la c.d. «Bolla della Crociata».

Molto utile risulta quindi il libro del Caserta, sacerdote e funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli; egli, nella sua duplice veste, ha potuto con particolare competenza esplorare da un lato alcuni archivi ecclesiastici e dall'altro quello che fu detto il «Grande Archivio» napoletano.

La *Bolla della Crociata*, giustamente osserva il Caserta, si è rivelata, nel corso della ricerca, «un'istituzione di notevole interesse sotto molteplici aspetti: religioso, politico, amministrativo, economico; nonché tipico esempio di collaborazione tra Stato e Chiesa, in vista di una comune finalità: una più valida lotta contro la pirateria».

Fino al 1777 nel Meridione d'Italia l'aiuto dato dalla Chiesa allo Stato per la difesa contro i corsari era stato soltanto indiretto: in sostanza esso si compendiava nella benemerita opera di varie istituzioni caritative ed assistenziali a favore delle vittime, - schiavi da riscattare in Barberia e altrove - e delle loro famiglie. D'altra parte assolutamente insufficiente si era rivelato nel Meridione il sistema difensivo spagnolo basato quasi esclusivamente su torri e fortificazioni costiere. Nel 1777, invece, in seguito alle insistenti richieste fattegli da Ferdinando IV (tramite il Segretario di Stato, Marchese della Sambuca), papa Pio VI concedeva al Regno di Napoli, che pur svolgeva una politica anticurialista (cesaropapista), la *Bolla della Crociata* col Breve *Catholicae Ecclesiae* del 21 novembre (un altro Breve, del 20 novembre dell'anno successivo, ne rendeva più estesi i privilegi). Sia pure sotto forme diverse, la Bolla non costituiva una novità per la Chiesa, che già in passato l'aveva concessa ad altri paesi, non esclusa la Sicilia; ma per la prima volta essa veniva concessa ad uno Stato dell'Italia continentale del Sud. Ciò dopo che erano riusciti infruttuosi alcuni precedenti tentativi, operati nel Seicento dalla Spagna, perché si estendessero a Napoli i privilegi della Bolla, ed essendo di tutt'altra natura un privilegio concesso da Clemente XII a Carlo di Borbone nel 1738 (privilegio che ha indotto in errore alcuni storici). La vera *Bolla della Crociata*, quella cioè del 1777, consisteva in sostanza «in una modesta contribuzione annua, proporzionata alla condizione sociale ed economica dei contribuenti, in cambio della quale i fedeli ottenevano la mitigazione della disciplina penitenziale in tempo di Quaresima ed altri benefici spirituali. I proventi della Bolla [...] erano impiegati per il potenziamento della Marina Militare, per una più efficace difesa contro la pirateria, per la tutela dei paesi costieri, la libertà dei traffici e del commercio marittimo». In altri termini, una concessione papale contribuiva al potenziamento della Marina del Regno delle Due Sicilie, per la difesa del comune pericolo costituito dai corsari barbareschi.

Il Caserta esamina quindi l'organizzazione e le vicissitudini di tale *Crociata*, anche dopo i trattati fra Napoli e le Reggenze Nordafricane, attraverso le complesse fasi della storia ottocentesca, mettendo anche in luce aspetti singolari, quali i contrasti sorti in merito alla Bolla dopo l'unità d'Italia. La *Bolla della Crociata*, venuti meno i suoi scopi militari, resterà infatti a lungo in vita per i soli suoi aspetti spirituali, fin dopo la riforma, del 1906, della disciplina del digiuno quaresimale.

Da segnalare, del libro in esame, che più di metà di esso (pp. 69-179) è costituito da documenti, il più delle volte inediti, reperiti e pubblicati dal Caserta (interessanti anche

alcuni facsimili riprodotti fuori testo), e che di notevole utilità per gli studiosi sono la bibliografia, anche se «solo orientativa» (pp. 10-14) e, specialmente, l'elenco delle fonti archivistiche, con l'indicazione dei vari fondi pertinenti, tratte da ben otto differenti archivi e da due biblioteche (pp. 5-9).

FERDINANDO BUONOCORE

RAFFAELE CALVINO, *La catacomba di San Gennaro in Napoli - guida illustrata* - Napoli, 1970, L. 450.

E' recente l'uscita di questo breve ed agile lavoro del Prof. R. Calvino, curato dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra dell'Ispettorato di Napoli.

Nella sua semplicità di *guida illustrata*, il volumetto ha un alto valore contenutistico e palesa una rara preparazione dell'Autore.

Illustrazioni e piantine impreziosiscono ed integrano il volume, realizzato tipograficamente in modo ineccepibile ed arricchito di una buona bibliografia e di cenni sulle altre catacombe di Napoli.

Il libro colma un vuoto per coloro che si interessano di archeologia cristiana e, in particolare, della pittura cristiana primitiva.

Se ogni nostro monumento avesse una *guida* così accurata ed esauriente, l'Italia avrebbe non solo un catalogo generale completo del nostro patrimonio artistico, ma una fonte inesauribile per pubblicazioni e ricerche specializzate.

F. P.